

Mick Jagger. Il ribelle
di Marco Tesei
ISBN 9788864389882
Collana ZONA Music Books

© 2023 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15
16149 Genova
(+39) 338.7676020
info@editricezona.it
editricezona.it

La casa editrice ha ottemperato a tutte le necessarie verifiche per l'evidenza di diritti di terzi contenuti nel libro, senza rilevare adempimenti. Resta comunque a disposizione degli eventuali proprietari e aventi diritto sui materiali utilizzati che non è stato possibile rintracciare.

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
Stampa: Digital Team – Fano (PU)

Marco Tesei

MICK JAGGER. IL RIBELLE

ZONA
Music Books

Pensieri prima di cominciare

Scrivere di Mick Jagger e dei Rolling Stones è come attraversare un'era geologica. Non tre generazioni, non un'epoca storica, non una serie di passaggi antropologici e culturali, quindi il compito si fa arduo. Di più. Aggiungiamo la passione dei loro fan, le stranezze, le aporie, il desiderio di voltarsi continuamente dalla parte opposta, oltre il filo spinato, con il rischio di farsi male, spesso cercando proprio qualche goccia di sangue vero o metaforico per spingersi ancora più in là. Controversi, criticati, amati, si potrebbero dire *divisivi*, perlomeno nella prima parte della loro carriera fino agli anni Ottanta. Ma anche oltre, almeno un po'.

Aggiungiamo. Ecco: non sottraiamo, aggiungiamo dati e conoscenze. Fin dall'inizio della loro carriera, o ancor prima, da quando studenti un po' svogliati ma curiosi, divertiti ma soprattutto annoiati, erano incapaci (allora e forse anche ora) di capirsi e accettarsi, di rassegnarsi a essere quel che si è e farsene una ragione. Lo stesso dicasi per il mondo, accettarlo per quel che è e farsene, anche in questo caso, una ragione. Confusione. Difficili entrambe le cose. Spesso confusione di personalità artistiche, tra le maggiori del Novecento e degli anni Duemila, portatori di comportamenti spesso spiazzanti, vissuti come, nelle loro teste, non è sempre facile capire. La parola su tutte è una e una soltanto: trasgressione, con tutto quel che di stimolante e pericoloso comporta.

Proprio dalla dicotomia tra essere quel che si è e la realtà circostante comincia un'avventura affascinante e contraddittoria. Per gli Stones niente è davvero *normale* per come noi intendiamo la parola, anche volendole attribuire un'accezione negativa. Mick Jagger e le altre pietre rotolanti sono teste dure, dure come pietra, senza dubbio, ma in che senso? Impossibile parlare del *leader* senza parlare di loro. Qualcosa salterà fuori: sfumature o sostanza? Oppure, semplicemente, selezione inconsapevole di chi scrive? Staremo a vedere. Sicuramente attraverseremo un pezzo di storia del rock, anzi della musica *tout court*.

Qui ci concentreremo dunque essenzialmente su Mick Jagger, nato nell'ormai lontano 1943, l'uomo, l'artista, l'imprevedibile talento che rappresenta, da ogni lato lo si guardi, un *unicum* ineguagliabile. Non è il più vecchio del gruppo, lo batteva Charlie Watts, nato nel '41 e mancato nel 2021. Ma era il 1962 quando Brian Jones, morto prematuramente solo sette anni dopo, metteva insieme a Londra un gruppo di ragazzi che sarebbero diventati i Rollin' (la *g* fu aggiunta in seguito) Stones. La band più famosa e longeva al mondo ha scavallato non già due secoli, addirittura due millenni.

Questi riferimenti cronologici esprimono una distanza non soltanto temporale. La storia ha intrapreso il suo lento e inevitabile percorso. Mentre si succedono gli eventi di questi nostri tempi tormentati, i Rolling Stones sono passati e passeranno sotto le lenti d'ingrandimento, molte lenti d'ingrandimento: dell'interpretazione critica, antropologica, ideologica, e tanto altro an-

cora. Loro questo percorso l'hanno già affrontato e l'affronteranno ancora. È inevitabile per chi attraversa tanti decenni dell'esistenza, con i suoi cambiamenti, nel periodo più vorticoso e contrastato del secondo Novecento. E oltre.

Entreremo nella vita di Mick dalla porta principale, quella di una casa e di una famiglia inglesi, semplici e borghesi, alla ricerca di tutto e di niente, come spesso accade, mentre il puzzle degli eventi si compone da sé sopra la sua testa, senza che lui ne sia consapevole. Ne seguiranno cambiamenti e metamorfosi.

Difficile dire se troverete tutto quel che vi aspettate.

Intanto, buona lettura.

Il mondo del rock

Ogni tanto qualcuno decide che il rock è in agonia, che non esiste più. Anzi, da un pezzo che non esiste più. Ma lui muore e resuscita, muore e resuscita. Insomma, non demorde: milioni di persone lo amano, lo ascoltano, lo desiderano, non importa dove, come e quando.

Il rock cavalca la storia. Dalla tragedia delle Torri Gemelle nel 2001 alla consapevolezza dei problemi del nostro ecosistema, dalla “presa di potere” del web all’invasione della musica liquida; dalla musica indie in versione Terzo Millennio al tornado trap e al sound della pandemia, solo per restare agli ultimi decenni, nuovi impulsi espressivi e situazionali vivificano e nutrono il rock.

I suoi pionieri, o padri fondatori, o inventori (ma può esistere un’invenzione in musica?), sono ormai consacrati dalla cultura ufficiale come personaggi di assoluto talento. “Il rock ’n’ roll è qui per restare”, diceva Neil Young già sul finire dei Settanta. E il rock è l’*humus* dei Rolling Stones, non si può non partire da qui.

Il rock ’n’ roll nasce e avanza su tutto il territorio musicale americano tra il 1955 e il 1956 scuotendo totalmente le persone, tra frenetici entusiasmi e conseguenti vendite di dischi. Sono cantanti bianchi che creano un sincretismo unico con la loro grinta, che spesso sbalordisce, tra musica popolare, *country western* e i suoni della tradizione nera. La più importante “fabbrica

del rock”, una sorta di laboratorio dove nascono questi nuovi suoni, è l’etichetta Sun Records di Memphis, fondata e diretta dal nuovo prestigiatore della musica americana: Sam Phillips.

Il rock nasce dunque come musica dei bianchi, ma gli influssi dello stile nero accendono immediatamente la curiosità delle persone di colore, che se ne appropriano fino alla ribalta, loro che fino ad allora erano rimasti relegati nei confini della “musica razziale”: così il pianista e cantante Antoine “Fats” Domino, già maestro dello stile New Orleans e per molti anni nelle classifiche, e il cantante “Big” Joe Turner.

Ma il rock è anche contenitore e palestra per talenti molto giovani, che si formano in quel momento, come Ellas Otha Bates, in arte Bo Diddley, cantante e chitarrista del Missouri che fa scalpore con un suo “rock della giungla” molto ruspante. Il più nuovo di tutti è “Chuck” Berry, cantante e chitarrista originario di St. Louis che nella sua vita non proprio tranquilla ne ha fatte di tutte, compresa una rapina costata tre anni di riformatorio. Non è un ragazzo senza esperienza e ha un talento musicale naturale, quando Elvis dà segnali forti e chiari come squilli di tromba sente che è arrivato il suo momento e non lo perde. Per molti invece Little Richard fu uno choc, il limite massimo tollerabile di stranezza e inquietudine. Eppure non era lo *showman* più disturbante dell’epoca, e fu il primo rocker di colore a esibirsi in un locale di bianchi.

Gli anni dal 1956 al 1958 sono l’epoca d’oro del rock ’n’ roll. In un tempo così breve, questa musica “incrociata” diventa una

esplosiva realtà non solo a Memphis e nel sud degli Stati Uniti, ma in tutto il mondo. Il messaggio valica ogni confine attraverso le radio ma anche, per la prima volta nella storia, attraverso un nuovo mezzo di comunicazione di massa, la televisione.

Milioni di persone (erano altri tempi!) stavano appiccate al televisore la sera del 9 settembre 1956. Ricominciava dopo l'estate uno dei primi e più popolari spettacoli televisivi, l'Ed Sullivan Show. L'ospite d'onore di quella sera era il sovrano della nuova musica, Elvis Presley. Non era la prima apparizione del ragazzo col ciuffo sul piccolo schermo, ma l'Ed Sullivan Show è qualcosa di particolare: un trampolino di lancio assoluto, negli Stati Uniti. Elvis lo sa e saprà utilizzare al meglio questa opportunità. Quella sera avvenne la sua definitiva consacrazione.

I tempi non furono, all'inizio, indulgenti con il rock. La sua forza prorompente preoccupava. l'idea che i giovani avessero nuovi modelli musicali, differenti e più trasgressivi, era accettata, ma si cercava di ammorbidirne gli aspetti troppo smalzati, troppo libertari, portatori di cambiamenti radicali anche nei comportamenti e nel costume. Le case discografiche, per esempio, presero giovani talenti bianchi e adattarono per loro le canzoni più celebri di "Fats" Domino o Little Richard, ma in versioni edulcorate, ripulite, per così dire, per i begli occhi azzurri di Pat Boone, che diventa l'anti Elvis, il bravo ragazzo d'America. Un'operazione decisamente discutibile, da un punto di vista artistico, un po' come usare un estintore per spegnere un fiammifero per paura che diventi un falò.

La grancassa del puritanesimo e perbenismo americano picchiò duro, anche attraverso la stampa, contro la “musica del diavolo”, tanto che nel 1958 per qualcuno tirava già aria di crisi. Specialmente a seguito dello scandalo che travolse Jerry Lee Lewis, dipinto come un mostro per aver sposato una tredicenne quando ancora il suo precedente matrimonio, il secondo, non era sciolto. Sul rock gravava un marchio d’infamia, di depravazione.

Ma in quegli stessi anni, quelli del secondo dopoguerra, spiravano venti nuovi tra i giovani, si affermavano movimenti libertari e politici con una propria visione del mondo, che praticavano un cambiamento radicale nella moda, nel “comune senso del pudore”, nelle attitudini e negli atteggiamenti, con qualche rischio e alcuni eccessi. Ma la porta girevole aveva compiuto la sua rotazione completa, la svolta era irreversibile e il rock ne divenne il linguaggio.

Mick, sinossi propedeutica

Per la generazione del *baby boom* e quelli nati successivamente, Mick Jagger ha rappresentato e rappresenta l'immagine deformata e deformante di momenti esistenziali, cambiamenti, nuove modalità di percezione del reale, mode. Duali e paralleli ai Beatles – che incarnavano però una ribellione soft, “pulita” in senso ontologico – Mick e gli Stones hanno sempre sbandierato come titoli di merito il loro essere a volte trascurati, disordinati nell'insieme, dediti spesso alla volgarità, di non tenere a un comportamento educato. Brutti e cattivi. Mick a un certo punto ha addirittura indossato il manto rosso di Lucifero, in un'incarnazione che sembrava andare oltre la rappresentazione costruita per i fan.

Ma il suo percorso è un continuo divenire. Abbandona l'immagine iniziale da ragazzo di strada sexy e un po' *macho* e diventa tutt'uno con la tipologia dello *chic* androgino, non lesinando rossetto e mascara, naviga senza salvagente nel suo lato bisessuale. È questo uno dei momenti in cui Mick si impone: sono gli anni della disco, e prima della definitiva ripulsa di parte della critica per questo tipo di musica, lui entra in scena con l'esile, nervosa corporatura fasciata in lucide tutine bianche illuminate da sbrillucichii intermittenti. Il look ideale per cantare urlando *hit dance*, magari sotto la spinta della coca.

Ma Mick non sposa a vita i propri cambiamenti estetici e artistici, anzi a volte sembra smentire e contraddire sé stesso: maturazione, convenienza, neuroni in libertà? Al tempo.

Negli anni Ottanta del “Just Say No” – la grande campagna contro le droghe promossa negli USA dal presidente Ronald Reagan – Mick recita addirittura il ruolo del padre di famiglia decisamente contrario a ogni genere di stupefacenti. “Non vedo il problema”, dice senza scomporsi, come se i suoi trent’anni precedenti non fossero mai esistiti: “Non ho mai davvero fatto nessuna di quelle cose”. Un trasformismo (e una bugia) niente male, non solo sulla scena.

Per Mick tutto è eccesso. Ogni sua performance è una Ferrari lanciata in pista, con tutto il suo fascino e la sua forza. Come voce e *front man* dei Rolling Stones ha fatto di tutto, giocando con la propria immagine a trecentosessanta gradi, e ha sedotto chiunque. Nel 2010 il loro tour vince a mani basse la classifica dei concerti che incassano di più al mondo, e parliamo di una band nata nel 1962, quasi cinquant’anni prima. Se Mick chiama il pubblico risponde, e non si tratta solo di coetanei, ma anche giovani e giovanissimi, mentre lui e gli altri hanno l’età dei nonni, o anche più.

Questo dice perché gli Stones siano considerati da anni il più grande gruppo rock di tutti i tempi, perché abbiano venduto duecentocinquanta milioni di album e perché, nei sondaggi annuali, Mick resti saldamente il *vocalist* rock numero uno di sempre. Quale che sia il suo personaggio del momento o di una certa fase, è sempre inequivocabilmente eccessivo, e sempre dimostra

una grande padronanza del palco – una sorta di sana arroganza da *rock star* – con i suoi sprazzi incontenibili di egocentrismo ai limiti, almeno in apparenza fuori controllo.

Drammi pubblici e sofferenze private sono stati descritti nel dettaglio, nel corso dei decenni, da critici e giornalisti specializzati, ma hanno anche alimentato *gossip* a tinte forti, sulle ricchezze di Mick – ville, persino castelli di lusso, e limousine, jet e yacht personali – e sulle sue abitudini “devianti”, le droghe e la promiscuità sessuale. Ma Mick non è una testa calda e poco pensante, tutt’altro. Applica al *management* degli Stones quanto appreso in anni di studio alla London School of Economics e li guida verso un successo commerciale epocale, che farà la ricchezza di tutti: per quanto riguarda lui, si ipotizza un patrimonio intorno ai quattrocento milioni di dollari. Allo stesso tempo è così attento alle pubbliche relazioni che riesce a farsi accogliere – lui, il più chiacchierato e controverso di tutti – nei circoli più esclusivi della società britannica, fino a ottenere nel 2002 il titolo di baronetto: non insieme alla band (come accadde nel 1965 ai giovanissimi Beatles), ma come singolo e singolare personaggio d’indiscussi meriti culturali, *distinguished* dall’appellativo di Sir.

Lui, il nemico dichiarato dell’*establishment*, si adagia tra i cuscini morbidi dell’aristocrazia inglese. Ai più questa potrà apparire un’altra lampante contraddizione, ma forse per uno come Jagger non lo è. Lui è lo studentello di periferia, figlio dell’insegnante di ginnastica, un ragazzo d’irrefrenabile edonismo, il

duro del quartiere, ma con i gusti raffinati da vero *gentleman*, l'imprevisto androgino che non può stare senza una donna, il ribelle, lo sfacciato, il blasfemo, eppure diventa baronetto, accetta il riconoscimento. Anche questo ci dice che con Mick Jagger non si può dare mai niente per scontato, e che la sua "schizofrenia" istintiva non è poi così patologica. Ha registrato più di trenta album in studio e si è esibito in più di duemila concerti, i numeri parlano per lui.

La porta accanto

*Mi dissero che sarei potuto diventare qualsiasi cosa,
così sono diventato Mick Jagger.*

Mick Jagger

*Cosa sarei diventato senza il rock 'n' roll?
Uno sfaccendato!*

Keith Richards

Del nucleo fondatore degli Stones sono Mick e Keith le colonne portanti. Nascono nello stesso ospedale di Dartford, nel Kent, una cittadina a una trentina di chilometri a est di Londra, a soli centoquarantacinque giorni di distanza, Michael Philip Jagger il 26 luglio 1943, Keith Richards il 18 dicembre dello stesso anno. Si conoscono alle scuole elementari. Mick viene da una famiglia piccolo-borghese ed è un bravo studente. Keith è figlio di un operaio socialista, ferito da soldato in Normandia, ed è un tipo magretto e passivo, bullizzato dai compagni.

Crescono tra odore di sterco e fumo nero di carbone, e masticano musica fin da piccoli. Mick inizia a strimpellare intorno ai dodici, tredici anni, Keith è il nipote del jazzista Augustus Theodore “Gus” DuPree, suo nonno materno, che lo avvia presto alla chitarra.

Il padre di Mick, Joe Jagger, intuisce fin dalla sua nascita che il figlio ha un particolare talento vocale: appena fuori dalla pancia di sua madre, il suo pianto è così forte che sovrasta le sirene

dei bombardamenti. Quel ricordo inconsapevole – il suono delle sirene che ne accompagnò la venuta al mondo – resterà per sempre nel subconscio del piccolo Mick, sirene di ogni tipo gli daranno sempre i brividi.

La mamma, Eva Scutts Jagger, soffre di un profondo complesso di inferiorità: sua madre, nata a Londra, aspirante cantante che non realizzerà mai i propri sogni, si era trasferita a Sidney dopo il matrimonio, ma dopo la nascita di Eva aveva convinto il marito a tornare in Inghilterra. Per i parenti loro erano il ramo modesto, reietto della famiglia.

Ai tempi della loro gioventù impazza lo swing, ma non solo. Nel 1935 nascono trascinanti big band. Eva, nel fine settimana, ballava instancabilmente nei pochi bar e locali notturni di Dartford e usciva con ragazzi che non erano proprio il massimo, per una ragazza che volesse coltivare la raffinatezza britannica. Ma scelse il fidanzato giusto, Basil Fanshawe (detto Joe) Jagger, mingherlino e timido, insegnante di educazione fisica al liceo. Entrare nella sua famiglia significava salire qualche gradino della scala sociale.

“Mia madre appartiene decisamente alla classe operaia”, ha detto Mick una volta, “mio padre a quella borghese, io perciò vengo da una posizione intermedia, che non fa parte né dell’una, né dell’altra”.

Eva e Joe si sposarono che entrambi avevano ventisette anni, lei non vedeva l’ora di lasciare il lavoro e diventare una casalinga; lui, apprezzato per le qualità professionali, fu assunto a Strawberry Hill, un college di chiara fama e di orientamento cattoli-

co nella vicina Twickenham, e negli anni divenne uno dei massimi esperti nazionali di basket, tanto che ottenne un posto di rilievo al British Sports Council.

Mick venne al mondo nella stessa settimana in cui i britannici affollavano i cinema per vedere Humphrey Bogart e Ingrid Bergman resistere alla reciproca attrazione in *Casablanca* e in cui i piloti della RAF rispondevano ai blitz di Hitler sull'Inghilterra radendo al suolo Essen, Colonia e Amburgo.

A quattro anni Mick, “cuore di mamma” ma anche di papà, perse il titolo di figlio unico e centro dell'attenzione genitoriale. Il 19 dicembre 1947 nacque suo fratello Christopher, e lui non la prese troppo bene. Un giorno in spiaggia distrusse a calci tutti i castelli di sabbia degli altri bambini, uno sfogo di rabbia apparentemente immotivato, se non dalla gelosia.

La camera di Mick stava al secondo piano, affacciava su un piccolo cortile dove il padre cominciò a istruirlo fin da piccolo sulla corretta maniera di fare flessioni e sollevare pesi. I compiti familiari comprendevano dare una mano nelle faccende domestiche, recitare a turno la preghiera prima dei pasti e seguire una serie di regole che Eva e Joe facevano rispettare molto rigidamente. Insomma, il ribelle che verrà subì molte imposizioni a fin di bene, ma siamo negli anni Quaranta, si usava così.

A lui piaceva esibirsi. Quando a scuola c'era da recitare una filastrocca, lo faceva a squarciagola: “Andavo avanti anche se mi scordavo le parole. Ragazzi, devo essere stato uno spaccatimpani”.

Il padre non voleva che i figli ascoltassero musica, piuttosto che facessero ginnastica, e in casa non c'era un giradischi. C'era la radio, però, e a Mick piaceva ascoltare la BBC, oppure Radio Luxembourg, ballava a modo suo i pezzi di Benny Goodman e Glen Miller. Sua madre ha detto: “Saltava a destra e a sinistra ruotando i fianchi come non avevo mai visto fare a nessuno. Naturalmente noi ci divertivamo perché lui aveva quattro o cinque anni, e si dimenava a quel modo con un gran sorriso. Era come se dentro di lui la musica avesse attivato un interruttore”.

Il primo strumento musicale che Mick ebbe in regalo da sua madre fu un sassofono grande praticamente quanto lui. Per la chitarra dovette aspettare ancora un po', era una classica con corde di budello avuta in prestito dal nonno, un personaggio eccentrico.

I Richards vivevano a poca distanza dai Jagger, ma mentre la carriera di Joe aveva preso il volo e gli introiti iniziavano a farsi consistenti, Bert, il padre di Keith, riusciva a stento a guadagnare il necessario come caposquadra alla centrale della General Electric.

“Non eravamo grandi amici, allora”, ha detto Mick a proposito di Keith, “ma ci conoscevamo. Aveva l'abitudine di vestirsi da cowboy, con tanto di fondine e cappello. Inoltre aveva queste enormi orecchie. Una volta gli ho chiesto che cosa volesse fare da grande e lui mi ha risposto che desiderava essere come Roy Rogers e suonare la chitarra”. Anche Keith, figlio unico, rivelava una precoce disposizione per la musica.

Le distanze non solo sociali tra i due ragazzi crebbero nel 1954. I Jagger traslocarono in un sobborgo di Dartford, Wilmington, più ricco di verde, in una zona residenziale chiamata The Close, riservata alla classe benestante. I Richards si spostarono invece dall'altra parte della ferrovia che attraversa il centro di Dartford, in quello che Keith definì “uno stramaledetto quartiere popolare in grado di distruggerti l'anima”.

Mick a scuola andava bene. Al temibile test finale della primaria inglese – il cosiddetto *Eleven Plus*, perché solitamente si sostiene tra gli undici e i dodici anni, e serve a determinare attitudini e capacità dello studente in vista delle scelte future – ottenne un buon punteggio, tanto che gli fu consentito di indossare la giacca rossa della Dartford Grammar's, che preludeva all'alta formazione. Era insomma tra i migliori.

“Oh, quelli con le uniformi rosse”, lo apostrofò Keith scherzosamente anni dopo. Anche Keith affrontò l'*Eleven Plus*, ma con più modesti risultati, infatti poté proseguire gli studi solo alla Dartford Technical. E così Mick e Keith si persero di vista per i successivi sei anni.

In attesa del domani

*Se scrivessi quel che è veramente successo nella mia vita,
nero su bianco, la gente rabbrivirebbe.*

*Io non ho cercato veramente di sapere se i genitori ci amino o no.
Un giorno ci ameranno ugualmente, senza dubbio, da lassù!*
Mick Jagger

Gli incontri sono incontri. Succedono e basta. Era probabilmente un segno del destino, si è anche detto. Non sappiamo. Ci sono energie imponderabili e nascoste che spesso ci conducono in una direzione piuttosto che in un'altra. Mick e Keith cosa avrebbero fatto e chi sarebbero stati senza il loro incontro?

Un legame fatto di molteplici aspetti, una sorta di attrazione fatale: diversi ma uguali, timidi ma anche no, di estrazione sociale diversa malgrado vivano a poca distanza l'uno dall'altro, interessi in generale differenti. Ma uno su tutti, la musica, sarà il collante indistruttibile della loro amicizia. Mick forse non sarebbe diventato un fenomeno senza Keith, o forse lo sarebbe diventato in altro modo, fatto sta che Mick aveva bisogno di un complice con cui progettare, discutere, anche litigare, in una simbiosi che fosse anche concreta, tangibile. Erano complementari.

Tantissime foto documentano la vita di Mick.

Nel 1956 ha tredici anni. In un suggestivo bianco e nero, lo vediamo capitano della squadra di basket della scuola. Otto ragazzi in maglietta e calzoncini bianchi, lui è il più magrolino,

ma l'impronta inconfondibile del viso sarà sua per sempre. La bocca carnosa, la dentatura pronunciata, persino l'espressione appare la stessa di sempre, al netto delle trasformazioni operate dal tempo.

La prima foto che lo ritrae con Keith è precedente, del 1950, scattata alla scuola primaria di Wertworth. C'è tutta la classe, una classe mista con alcune alunne che hanno un gran fiocco nei capelli. Mick e Keith sono distanti nell'immagine, ma destinati a un cruciale avvicinamento.

Undici anni dopo, nel 1961, i due si ritrovarono su un binario alla stazione di Dartford. Mick aveva con sé l'album di Chuck Berry e Muddy Waters *The London Blues Festival*. “Sei un fan di Chuck Berry? Davvero?”, chiese Keith con entusiasmo, prima di aggiungere “Anch'io!”. “A quel tempo, in Inghilterra, la cosa più difficile era trovare qualcuno con cui condividere le proprie passioni”, ricorderà Mick, e così decisero di rivedersi per ascoltare musica insieme. Scoprirono che i loro gusti erano vicini.

Si era agli albori della scena blues londinese. Era nata l'Alexis Korner's Blues Incorporated, più nota come Blues Incorporated, una band fondata dal chitarrista Alexis Korner – tra i primi a introdurre il blues americano in Gran Bretagna, con piccole esibizioni in coda agli spettacoli del trombonista jazz Chris Barber – e dall'armonicista Cyril Davies. Suonavano all'Ealing Jazz Club, un interrato gestito da studenti nel quartiere omonimo, west London, che conteneva al massimo cento persone ma arrivava facilmente a duecento. Di sabato vi si organizzavano delle blues aperte che richiamavano musicisti e spettatori: chitarristi

come Eric Clapton, Jeff Beck e Dave Davies, i cantanti Eric Burdon, Paul Jones e Long John Baldry, il sassofonista Dick Hextall-Smith, il tastierista Nicky Hopkins, il bassista Jack Bruce e molti altri.

Fu in una delle serate all'Ealing Club che Mick, Keith e Dick Taylor, un coetaneo di Dartford appassionato di chitarra, conobbero Charlie Watts, il batterista della Blues Incorporated, e un chitarrista che si faceva chiamare Elmo Lewis e suonava con lo slider. Il suo vero nome era Lewis Brian Hopkin Jones, noto semplicemente come Brian Jones, un ragazzo del Gloucestershire da poco trasferitosi a Londra, amico di Alexis Korner.

Brian veniva da una famiglia borghese di un certo peso e di una certa cultura, anche musicale, allora aveva ventidue anni, era posseduto dal blues e stava per fondare la sua band. Nel maggio 1962 pubblicò un annuncio sulla rivista Jazz News: "Chitarrista e cantante rhythm and blues cerca armonicista e/o sax tenore, pianoforte, basso e batteria". Tra coloro che risposero all'annuncio spiccava un pianista, Ian Stewart, detto Stu, abile suonatore di blues e boogie-woogie. Dopo l'audizione Brian lo reclutò immediatamente.

Nel frattempo, Mick invia ad Alexis Korner, leader e fondatore della Blues Incorporated, un demo con alcune canzoni che lui, Keith e Dick Taylor hanno registrato in casa, nella speranza che Korner li faccia suonare all'Ealing Club. Korner apprezza molto Mick, per il suo modo di cantare, la sua naturalezza, e anche per il suo senso del ritmo, e decide di reclutare Mick, ma solo lui,

per la Blues Incorporated: spera che l'innesto di quel ragazzo di talento, con una faccia che non si dimentica, renda il gruppo ancor più popolare. È così che Mick fa amicizia con Charlie Watts, un appassionato di jazz che ha imparato da solo a suonare la batteria e ascolta musica americana.

Keith invece aderisce alla band di Brian Jones, con il quale passa molto tempo a migliorare la tecnica. Ma nessuno dei due si considera un vero cantante, men che mai solista.

Insomma, l'Ealing Club è la pentola magica dove tutto accade: e dopo vari altri passaggi e rimescolamenti, ecco che Mick accetta di suonare con Keith, Brian, Stu e Dick Taylor: dice a Korner che si sta concentrando su una nuova band e che non è più disponibile per i Blues Incorporated.

Korner, generosamente, si dà subito da fare per aiutarli a ottenere concerti, ma come si chiama questa nuova band? Si chiama Rollin' Stones, come il celebre brano di Muddy Waters *Rollin' Stone*, e debutta il 12 luglio 1962 al Marquee Club di Londra nella seguente formazione: Mick Jagger (voce), Keith Richards e Brian Jones (chitarre), Ian Stewart (piano), Dick Taylor (basso) e Tony Chapman (batteria). Dal momento che Mick è l'unico nome noto tra tutti, la locandina del concerto annuncia "Mick Jagger and the Rollin' Stones". Si esibiscono in un repertorio di cover, tra cui *Down the Road Apiece* e *Back in the USA* di Chuck Berry, forse troppo blues per il pubblico del Marquee, che preferisce il jazz. La loro casa è l'Ealing Club, è lì che il gruppo inizierà a strutturarsi e il sogno a trasformarsi in realtà.

Il gruppo più pericoloso del mondo

Fu Brian Jones il primo manager della band ma, visto l'interesse riscosso dagli Stones fin dall'esordio, presto si pose il problema di trovare un manager vero e proprio. La scelta cadde su Giorgio Gomelski. Nato a Tbilisi, in Georgia, nel 1934, era emigrato con la sua famiglia per sfuggire al regime comunista di Stalin. Personaggio eccentrico, baffoni, pizzetto, stivaletti in pelle, voce baritonale, una sigaretta sempre in bocca, aveva girovagato mezza Europa in autostop prima di arrivare a Londra. Di giorno lavorava come film-maker e di notte come promoter musicale. A cosa aspirava, soprattutto? Far conoscere la musica dei neri d'America nel nostro continente. Organizzò i primi concerti degli Stones del 1962, e fu lui a metterli in contatto con i Beatles.

Ma il 28 aprile 1963, il giovane produttore discografico Andrew Loog Oldham, appena diciannovenne, accompagnato dal suo capo Eric Easton, andò su segnalazione di un amico giornalista al Crawdaddy di Richmond per assistere al concerto dei Rollin' Stones. Fu amore a prima vista: erano un concentrato di tutte le sue aspirazioni rock 'n' roll. Il locale era stracolmo, ragazzine in delirio ballavano sui tavoli, il gruppo dal palco trasmetteva una serie continua di scosse elettriche e sensualità.

E così, mentre Gomelski si trovava momentaneamente in Svizzera, Oldham gli soffiò, è il caso di dirlo, la band, diventandone il nuovo manager. Del resto non esisteva nessun accordo

scritto e ratificato tra Gomelski e gli Stones. A Gomelski, prima tra gli animatori della Swinging London e poi esportatore di rock progressivo britannico negli Stati Uniti, restano molti meriti artistici e il privilegio di aver tenuto a battesimo, oltre agli Stones, anche gli Yardbirds degli esordi, i Gong e i Soft Machine.

Con il rapido aumento della popolarità, Mick e la band sottoscrissero un contratto con la Decca. I dirigenti della casa discografica puntavano molto sul loro talento e offrirono condizioni economiche estremamente favorevoli. Non potevano ancora sapere di aver messo le mani su una gallina dalle uova d'oro.

Oldham, originale e creativo, mise in atto alcune strategie comunicative che si rivelarono efficaci. Visto che impazzava la Beatlesmania, decise di imporre un'immagine degli Stones come "anti-Beatles", tanto che i fan si divisero in due fazioni, anche se non sempre contrapposte. Oldham promosse una campagna pubblicitaria il cui slogan era "Would you let your daughter go with a Rollin' Stone?" (lascereste uscire vostra figlia con un Rollin' Stone?): quanto i Beatles incarnavano l'immagine dei bravi ragazzi, tanto gli Stones quella dei cattivi, sopra le righe, imprevedibili, anticonvenzionali. Su questo e altro però, come ciò che si dovesse eseguire, o l'immagine che il gruppo dovesse assumere e trasmettere – che comportò anche rimaneggiamenti della formazione – Brian Jones e Andrew Loog Oldham non erano affatto d'accordo, tant'è che Brian si allontanò e progressivamente si disinteressò alle sorti del gruppo. Old-

ham intendeva fare di Mick e Keith i Lennon-McCartney degli Stones, e ci riuscì.

Il primo album uscì il 16 aprile 1964 e non aveva un titolo, recava solo il nome della band – che da Rolling’ Stones divenne The Rolling Stones – e secondo i critici è uno dei cinque migliori debutti di sempre. Fu inciso in mono con un registratore Grundig a due piste, eccetto alcuni brani in stereo per il mercato americano. Keith sostiene che il disco rimase incompiuto e che alcuni dei pezzi che vi furono inclusi erano soltanto delle versioni demo, non definitive. Mick afferma l’opposto. Sia come sia, vendette mezzo milione di copie in breve tempo, un numero incredibile per il mercato discografico del 1964, e solo una settimana dopo il lancio era al primo posto in classifica in Gran Bretagna, dove rimase per dodici settimane, scalzando i Beatles dalla vetta.

L’album rappresentava senza dubbio un omaggio all’America del Delta Blues e alle sue grandi leggende: diciamo che la mela doveva ancora maturare per essere perfetta, ma quanto a personalità fu una vera esplosione. Il disco conteneva la prima canzone firmata Jagger-Richards, la ballata *Tell Me*, oltre a due brani accreditati a Nanker-Phelge, ovvero *Now I’ve Got a Witness* e *Little by Little*, quest’ultima co-firmata con Phil Spector. L’unico pezzo diverso nella versione americana, rispetto a quella inglese, è *Not Fade Away* di Buddy Holly, il nuovo singolo degli Stones, che rimpiazza *I Need You Baby*.

Era l'estate del 1964 quando The Rolling Stones arrivarono in America per il loro primo tour negli USA. Non furono accolti come eroi, al contrario dei Beatles: il nome della band lì era ancora sconosciuto. Il loro sogno, però, si avverò quando Oldham li portò negli studi della Chess Records, a Chicago, al 2120 di South Michigan Avenue. Nessun artista bianco aveva mai suonato lì, ma il figlio di Leonard Chess, Marshall, conosceva il gruppo e decise di fare uno strappo alla regola. La Chess Records fu fondata nel 1950 da due fratelli ebrei di origine polacca, Leonard e Phil Chess: l'etichetta lanciò e rese popolare la musica blues e in seguito il rock 'n' roll, e la sua prima uscita fu proprio il brano di Muddy Waters *Rollin' Stone*. Era dunque una tappa destinata.

Intanto Mick e Keith si erano messi a scrivere e comporre, dietro pressione di Oldham. Una mattina di quella stessa estate Mick gli presentò la loro prima hit originale: “Abbiamo scritto questa fottuta canzone e farai meglio ad amarla!”, gli disse. Era *As Tears Go By*.

Il brano era destinato a Marianne Faithfull, una giovane liceale appena uscita da una scuola cattolica, che aveva tanto colpito l'attenzione del manager da volerne fare una pop star, sebbene la ragazza non avesse mai cantato. Oldham impartì le sue istruzioni: nella canzone dovevano esserci “muri di mattoni, finestre alte e soprattutto niente sesso”. Ne venne fuori un pezzo soffice nella melodia, tenero, un po' folk, di tendenza, orecchiabile. Il testo era giusto e poteva coinvolgere un vasto pubblico.

Il titolo originario era *As Time Goes By* e proprio non piaceva a Oldham, che cambiò il tempo (*time*) in lacrime (*tears*). Sei settimane dopo il singolo di debutto di Marianne Faithfull raggiunse il numero uno nelle classifiche del Regno Unito, Mick e Keith diventarono autori di successo, Mick e Marianne ebbero una storia. Sarà una relazione intensa e tormentata, che durerà tra alti e bassi una decina d'anni.

Il 1965 è l'anno della svolta, grazie a *The Last Time* e (*I Can't Get No*) *Satisfaction* si imposero a tutto campo.

Il singolo *The Last Time* uscì per la Decca nel febbraio di quell'anno, era il sesto brano a firma Jagger-Richards: aveva un riff che grondava sangue, disse qualcuno, e richiamava un brano gospel dei The Staple Singers. Rimase in testa alle classifiche britanniche per tre settimane. Ma il lato B – *Play with Fire* – finì in un sol colpo in vetta alla Top 10 americana: con una chitarra acustica quasi ossessiva, calcava nettamente la mano sull'immagine di cattivi ragazzi degli Stones. “Non giocare con me, perché stai giocando con il fuoco”, cantava Mick. La reputazione di ragazzacci, che da qui in avanti accompagna sistematicamente la band, offre nuovi spunti ai detrattori: durante una tournée si videro addirittura rifiutare una stanza in un albergo di Manchester, ma per non smentirsi, o anzi confermare quanto dicevano di loro, saccheggiarono le stanze dell'altro hotel dove furono accolti.

Al manager Oldham, ovviamente, faceva comodo, dal punto di vista promozionale, rafforzare la loro fama di teppisti sfacciati

e provocatori, per aumentare la curiosità intorno al gruppo, e in particolare presso i media. Nel luglio '65 comparvero in tribunale a seguito di una denuncia: il giudice li condannò per “insulti e disturbo all'ordine pubblico” e al pagamento di multe simboliche, oltre alle spese processuali. La vicenda fece ovviamente notizia.

Mick festeggiò il suo ventiduesimo compleanno mentre il nuovo singolo, (*I Can't Get No*) *Satisfaction*, diventava numero uno nelle vendite negli Stati Uniti. La canzone, che rimarrà una delle più note, contiene uno dei riff più memorabili del rock. Keith racconterà di essersi svegliato all'improvviso nel cuore della notte con quel riff nella testa e di averlo registrato immediatamente su un magnetofono portatile. Il tema del brano è l'alienazione, e portò Mick e i suoi verso livelli di gran lunga più alti.

Ma non mancarono le polemiche. Durante un'esecuzione in TV, in un programma per giovani, i dirigenti dell'emittente chiesero che l'ascolto risultasse confuso quando Mick pronunciava la frase “mi piacerebbe avere una ragazza”, tutto sommato innocente. Era un goffo tentativo di contenere Mick e il gruppo, che con la loro genialità innovativa facevano ballare la terra sotto i piedi dei fan come e più di un terremoto.

Il ritmo del lavoro era sempre più sostenuto: bisognava produrre, produrre e basta. “Eravamo entrati in una specie di gara senza rendercene conto”, disse Mick.

È questo il momento in cui Brian Jones perde lo scettro di leader della band, pur avendo impresso ai primi passi degli Sto-

nes, con la sua immaginazione e il suo stile unico, il suono blues che li aveva subito imposti a livello mondiale come una novità rivoluzionaria.

Ma Mick e Keith erano su un'altra lunghezza d'onda, e con il successo degli ultimi due brani avevano dato una nuova fisionomia, decisamente rock, al gruppo. "Brian era fuori di testa, sconvolto e imbarazzato", ricordava Charlie Watts. Tuttavia aveva lavorato sodo. Mick invece si muoveva di puro istinto, e *Satisfaction* era il brano numero uno su entrambe le sponde dell'Atlantico. Keith e Oldham ridiscussero il contratto discografico con la Decca, con cambiamenti sostanziali e decisamente più vantaggiosi per la band.

Per festeggiare, Mick se ne va in vacanza in Marocco con la sua nuova fiamma Chrissie Shrimpton (una delle molte parentesi nella sua altalenante relazione con Marianne Faithfull). Questa ragazza dall'educazione borghese era erede di un ricco costruttore britannico e sorella minore della modella internazionale Jean Gamberetto. Chrissie aveva solo diciassette anni quando incontrò Mick a uno dei primissimi concerti dei Rolling Stones, e – malgrado le molte differenze tra loro – decise di sedurlo, forse proprio per spirito di rivalsa e ribellione sulle sue origini borghesi. C'era in Mick una grande attrazione per le ragazze raffinate, giovani, delicate.

Forse Mick, che la frequentò per circa tre anni, vedeva in lei un modo per soddisfare le proprie ambizioni e cambiare il proprio *status* sociale. Perché Mick, pur navigando nel suo istinto primordiale, soprattutto in campo professionale, sapeva e sa es-

sere un abile calcolatore. Agli inizi cercò di tenere riservata la loro storia d'amore, evitando di farsi notare troppo in pubblico insieme a Chrissie ma, quando i tabloid pubblicarono foto dei due in atteggiamenti inequivocabilmente affettuosi, fu costretto a gettare la maschera da *single* che serviva a tenere legate le fan.

La svolta di *Aftermath*

L'album *Aftermath* fu registrato a Los Angeles tra la fine del 1965 e l'inizio del 1966 e segnò una svolta importante per la band: fu il primo interamente a firma Jagger-Richards, anche se fu criticato per una certa dose di misoginia in canzoni come *Stupid Girl* ("Il modo in cui si incipria il naso / Si vede che le piace mettersi in mostra") o *Under my Thumb* ("Il cane si dimena quando ha già un osso"). *Aftermath* (significato letterale in inglese "conseguenze") arrivò sul mercato nel 1966, prodotto da Oldham. Venne pubblicato in due versioni, una per gli Stati Uniti, l'altra per il Regno Unito e l'Europa. A differenza dei dischi precedenti uscì direttamente in stereo. Inizialmente aveva un altro titolo, *Could You Walk On The Water?* ("Puoi camminare sull'acqua?"), ma l'etichetta americana London Records prima e la Decca poi consigliarono a Oldham di ripensarci per evitare polemiche o proteste da parte dell'opinione pubblica cristiana.

Aftermath resta uno degli album migliori della band. "Fu proprio in quel periodo che cambiammo marcia in termini di composizione, registrazione e performance", ricorda Keith. Del resto si trattava del primo disco del gruppo senza neanche una cover, con solo brani originali.

Secondo Bill Wyman, l'album sarebbe stato ideato come colonna sonora del film *Back, Behind and in Front*, che avrebbe dovuto portare per la prima volta gli Stones sul grande schermo. Ma il progetto non si realizzò perché Mick Jagger e Nicholas

Ray, regista scelto per il lungometraggio, non riuscirono a trovare un accordo.

Dall'8 al 10 dicembre 1965, alla fine del secondo tour americano, gli Stones andarono a Hollywood, negli studi RCA, frequentati ormai abitualmente da più di un anno, per una *session* di tre giorni. Incisero dieci canzoni: il singolo *19th Nervous Breakdown* e il suo lato B (edizione americana) *Sad Day*; a seguire *Ride on Baby* e *Sitting on a Fence*, che sarebbero apparse solo nella compilation americana *Flowers* del 1967, e infine *Mother's Little Helper*, *Doncha Bother Me*, *Goin' Home*, *Take it or Leave it* e *Think*. Dopo varie apparizioni televisive in Europa e negli Stati Uniti e dopo una tournée in Oceania, la band tornò a Los Angeles per altri quattro giorni di registrazioni fra il 6 e il 9 marzo 1966, per incidere *Paint it Black* e *Long Long While* (da abbinare per il nuovo singolo destinato al mercato inglese), *Stupid Girl*, *Lady Jane*, *Under My Thumb*, *Flight 505*, *High And Dry*, *Out Of Time* e *It's Not Easy*. L'album era completo.

Il tecnico del suono Dave Hassinger diede l'opportunità a Mick e al gruppo di sperimentare nuovi suoni con diversi tipi di strumenti: classici, etnici e elettronici. Brian Jones, non più leader né compositore, contribuì con grande generosità e, diremmo, istintivo amore per la musica, anche e soprattutto quando si potevano provare più modalità espressive per uno stesso brano. Ebbe un ruolo importante. Sviluppò gli arrangiamenti, cambiò alcune tonalità delle canzoni, si destreggiò tra vari strumenti, i più disparati: sitar, dulcimer, marimba, xilofono, armonica e organo. La chitarra ormai era appannaggio di Keith, ma Brian die-

de a questo album un'impronta tutta sua, che lo caratterizzò soprattutto in alcuni arrangiamenti come le ballate e i country blues.

Ogni canzone è calata in un'atmosfera diversa: dal rock psichedelico di *Mother's Little Helper*, il cui testo ironico parla di madri che usano tranquillanti, insoddisfatte della propria vita da casalinghe, al *soul beat* di *Under My Thumb*, con un inusuale assolo di Brian allo xilofono e Mick che racconta la sua vendetta su una ragazza che l'ha rifiutato, ma che alla fine ha sedotto; dalla dolcissima ballad *Lady Jane*, dal testo allusivo (dedicato probabilmente a Marianne Faithfull), al blues psichedelico di *Going Home*, la ciliegina sulla torta dell'intero album, con una lunga improvvisazione di ben undici minuti e mezzo.

La copertina della versione americana del disco presentava uno scatto a colori di David Bailey, uno dei fotografi preferiti dagli Stones. Era, con tutta evidenza, un occholino e anche più alla nascente cultura psichedelica. Questa cover divenne molto più popolare di quella della versione britannica che, per la prima volta, mostrava la famosa pettinatura "a nido d'uccello" di Keith. Da quel momento tutti i ragazzi imitarono quella pettinatura, o comunque ci provarono.

Mick dirà nel 1995: "*Aftermath* è stato un disco fondamentale per me. Era la prima volta che scrivevamo l'intero disco e alla fine scacciammo lo spettro di dover per forza fare queste versioni molto belle e interessanti, senza dubbio, ma semplici cover di vecchie canzoni R&B, alle quali non pensavamo davvero di ren-

dere giustizia, a essere sinceri. L'album aveva un sacco di buone canzoni, aveva molti stili diversi ed era molto ben registrato. Quindi era, a mio avviso, un vero punto di svolta”.

Storie ingarbugliate e un anno difficile

La relazione tra Mick e Chrissie sembrava continuare, o almeno restare a galla. Nel giugno 1966, dopo che Keith si trasferì a Redlands, una casa di campagna nel Sussex a circa un'ora e mezza di auto da Londra, Mick affittò un appartamento della Harley House, vicino a Regent's Park, nel centro di Londra.

Le famiglie di Mick e Chrissie credettero che i due, a quel punto, si sarebbero sposati, e invece decisero di convivere, scelta che diede molto fastidio ai genitori della ragazza, che fu esplicitamente minacciata di essere diseredata. Chrissie iniziò a sentirsi sempre più sola e sempre più dipendente da Mick. D'altra parte, la band era in tour per la maggior parte dell'estate e dell'autunno, e questo creava molte tensioni nella coppia.

All'inizio di ottobre, dopo uno spettacolo a Bristol, Mick si ritrovò da solo in una stanza d'albergo con Marianne Faithfull, al termine di una festiciola organizzata all'impronta. Lei stava per compiere vent'anni e ne erano già passati due dal primo incontro con Mick, Keith e Andrew e dal suo lancio in musica grazie al singolo *As Tears Go By*. Figlia di una baronessa austro-ungarica e di un maggiore dell'intelligence britannica, aveva già avuto alcune relazioni con musicisti, prima di rimanere incinta e sposare il gallerista John Dunbar nella primavera del 1965. Suo figlio era nato alla fine dello stesso anno.

Ma quel matrimonio, sicuramente affrettato, non funzionava, e la ragazza passava la maggior parte del suo tempo nell'appar-

tamento di Brian Jones e della sua nuova fidanzata, la modella e attrice Anita Pallenberg, a Courtfield Road, Londra. Anche Keith e Mick andavano spesso da loro. Marianne Faithfull ricorderà in seguito di non aver avuto una grande sintonia “con lo stile di vita bohémien di questi londinesi che passano il tempo a sballarsi”.

Fino all’ottobre 1966 il suo rapporto con Mick fu decisamente poco chiaro, ambivalente. Lui una sera, a casa di Brian, si ubriacò e versò accidentalmente un bicchiere di champagne sul vestito di lei che, anziché irritata, rimase folgorata da questa versione di Mick: “Una specie di mostro attraversato ogni secondo da una scossa elettrica. Simboleggiava perfettamente la sua postura spavalda, arrogante, androgina”.

Galeotta fu la notte a Bristol, quando tra i due scoppiarono fuochi d’artificio. Mick iniziò a vedere segretamente Marianne nel suo appartamento londinese, approfittando delle assenze di Chrissie e dei momenti in cui John Dunbar lavorava in galleria. Per lei, lui era “amorevole, interessante, divertente e premuroso”.

Ma Chrissie Shrimpton sentiva che qualcosa non andava, Mick appariva sempre più distaccato. Mentre il gruppo stava terminando la registrazione del nuovo album *Between the Buttons*, Marianne prese parte a diverse riunioni della band, dando origine a inevitabili pettegolezzi su che cosa stesse accadendo tra lei e Mick. Una delle nuove canzoni, *Let’s Spend the Night Together*, sembrava ispirata proprio a loro due.

A metà dicembre Mick doveva andare in vacanza con Chrissie, ma la ragazza venne a sapere, non da lui, che aveva annullato la prenotazione aerea. La reazione fu scomposta, esagerata: mandò giù un pugno di sonniferi. Fu portata in ospedale, registrata sotto falso nome, curata per tentato suicidio ed esaurimento nervoso. Quando stette meglio, i genitori andarono a prenderla e la portarono a casa.

Chrissie venne a sapere dei particolari della storia tra Mick e Marianne dalle pagine dei tabloid, il modo peggiore, e abbandonò Harley House. All'inizio del 1967 Marianne, che aveva intanto lasciato John Dunbar, andò a vivere con Mick.

Il 1967 è un anno difficile per il gruppo. A gennaio, gli Stones andarono a New York per esibirsi all'Ed Sullivan Show. Ma non avrebbero potuto cantare *Let's Spend the Night Together* con il testo originale. "O lo cambiano o non lo cantano", aveva detto Sullivan. Alla fine però fu raggiunto un accordo e gli Stones cambiarono *Let's Spend the Night Together* in *Let's Spend Time Together*. Una settimana dopo, a Londra, la band fu ospite di un altro celebre programma TV, ma non dovettero apportare alcuna modifica alle loro canzoni.

A febbraio esplose una bomba mediatica: il tabloid *News of the World* riferì che Mick avrebbe raccontato a un giornalista, in un club di Kensington, che faceva uso di droghe: "Non viaggio più senza le mie benzedrine". Ma il giornalista aveva confuso Mick con Brian, era lui ad aver fatto quella affermazione. Mick e il suo avvocato intentarono una causa per diffamazione contro

il giornale, la cui risposta fu: “Se cominciamo a seguire Mick di nascosto, proveremo che anche lui si droga”.

Accuse sempre più insistenti spinsero le autorità britanniche a indagare su un presunto traffico di stupefacenti. Una vera e propria campagna contro, a dimostrazione che buona parte di stampa e opinione pubblica non amava Mick e compagni. La polizia arrestò uno spacciatore americano e gli offrì la possibilità di evitare il processo se, in cambio, avesse aiutato a incastrare gli Stones per possesso di droga.

La trappola scattò a metà febbraio. Mick e Marianne passarono il fine settimana a casa di Keith, a Redlands. A quanto pare, la droga era stata fornita dallo stesso informatore della polizia. Mentre Keith e i suoi ospiti erano seduti in soggiorno, almeno sette auto della polizia circondarono la casa. Un drappello di poliziotti fece irruzione nella proprietà e la perquisì. Gli agenti trovarono Marianne, che aveva appena fatto il bagno, nuda sotto una coperta di pelliccia di pantera, una scena surreale. Le uniche prove trovate furono alcune pastiglie di parafrenalina e anfetamine, oltre a spinelli di marijuana nascosti nella giacca di Mick. La stampa, ovviamente, diede molta rilevanza all'accaduto: “Narcotics Squad Raids Pop Star’s House” o “Naked Girl Found at a Stoned Party”, si leggeva nei titoli. Andrew Oldham trovò questa pubblicità decisamente controproducente. E le cose peggiorarono.

Peggio di un terremoto, prima dell'arcobaleno

Un mese dopo iniziò il processo a Mick e Keith per possesso di droga. Durò tre giorni. Per preservare il nome di Marianne Faithfull da questo episodio molto più che increscioso, giudicato decisamente disonorevole dalla sua famiglia, gli atti giudiziari riferiti alla ragazza furono classificati sotto la dicitura “Mlle X”, ma non tutti ignoravano chi fosse. Quando il giudice chiese a Keith se trovasse normale che “una giovane donna avesse un solo motivo, anche in pelliccia, di stare in presenza di otto uomini”, Keith rispose: “Non siamo persone anziane. La moralità non ci preoccupa più di tanto”. La condanna fu di sei mesi per Mick e un anno per Keith ma, dopo aver trascorso alcune notti in prigione, i loro avvocati fecero appello e i due vennero rilasciati. Un mese dopo le condanne furono ribaltate. Keith commentò tempo dopo: “Pensavamo di poter vivere come volevamo e secondo il nostro piacere. Poi il martello è caduto e abbiamo dovuto affrontare la realtà. Siamo cresciuti all’istante”.

A complicare ulteriormente le cose, gli Stones ebbero, ancora nel 1967, altre difficili situazioni da gestire. Mentre Mick e Marianne diventarono la coppia più nota della capitale britannica, Keith e Anita Pallenberg, che era la compagna di Brian, si avvicinarono durante un viaggio in Marocco. Iniziarono una relazione clandestina che arrivò al culmine quando Anita lasciò Brian per Keith. E Brian non la prese per niente bene: a questo episo-

dio si andava sommando in lui la convinzione che la sua storia con la band non potesse durare ancora a lungo.

Come se non bastasse, a questo miscolio di eventi pubblici e privati, artistici e molto poco artistici, si aggiunse la partenza di Andrew Oldham nell'estate del 1967. Mick – che per quanto riguarda la professione, anche nella gestione di alcuni aspetti burocratici, aveva dimostrato di essere tutt'altro che incapace – disse in proposito: “Aveva molto da affrontare all'epoca, il lavoro di Andrew era proprio di occuparsi di tutto, niente escluso, per noi”. Una dichiarazione diplomatica. Keith e Brian erano invece convinti che Oldham non fosse più interessato agli affari degli Stones perché le sue altre attività iniziavano a occupare sempre più tempo. Fu Allen Klein che assunse la gestione delle loro finanze.

Nel frattempo, Mick e Marianne partirono per il Galles del Nord per unirsi ai Beatles, Donovan, Peter Asher e altre star britanniche per partecipare a una conferenza spirituale presieduta da Maharishi Mahesh Yogi, guru della meditazione trascendentale. Ma questo pellegrinaggio si trasformò in un incubo: il raduno fu interrotto bruscamente alla notizia che il manager dei Beatles, Brian Epstein, era stato trovato morto a Londra per overdose. Mick e Marianne tornarono nella capitale e trovarono il loro appartamento devastato e saccheggiato.

Il nuovo album dei Rolling Stones, *Their Satanic Majesties Request*, risentì di quell'atmosfera decisamente stressante. Il titolo è in realtà un gioco di parole basato sulla frase stampata sui passaporti britannici: “The Secretary of Her Britannic Majesty's

State Requests...”. Fu considerato un insieme di canzoni sfocate e persino incoerenti.

Il 12 dicembre 1967, lo stesso giorno in cui Mick e Brian comparivano davanti alla Corte per ascoltare la sentenza d’appello che condannò Brian Jones al carcere per possesso di cannabis, *Their Satanic Majesties Request* arrivò nei negozi registrando un grosso flop. I critici lo stroncarono impietosamente, bollandolo come un tentativo fallito di imitare *Sgt. Pepper’s*, sebbene l’album fosse in qualche modo riuscito ad approdare al secondo posto delle classifiche americane e malgrado contenesse un singolo di grande successo, *She’s a Rainbow*. La maggior parte del milione di copie spedite in USA rimase invenduta. In seguito Mick ammise che l’album gli pareva “una schifezza”. Fu registrato in sei mesi, e si sentiva che gli Stones erano in ritardo rispetto ai Beatles, il cui ultimo lavoro, che era appunto *Sgt. Pepper Lonely Hearts Club Band*, veniva unanimemente osannato come un capolavoro psichedelico.

Ma il 1968 fu tutta un’altra musica, è proprio il caso di dire. A ritmo di un riff travolgente e iconico, *Jumpin’ Jack Flash* riportò gli Stones sulla strada del blues rock dopo la parentesi psichedelica.

Il piglio di *Jumpin’ Jack Flash* convince sin da subito: non per nulla pare sia la canzone del gruppo più suonata dal vivo, con quasi mille e duecento esecuzioni. Il suo sound coinvolgente ha come protagonista assoluto Mick Jagger, animale che si scatenava sul palco con una capacità cinetica sempre più dirompente, come morso da una tarantola. Il brano rappresenta chiaramente

la personalità dei suoi due autori, Mick e Keith, anche se Bill Wyman dichiarò, nella sua autobiografia *Stone Alone* (1990), di aver inventato lui all'organo il celebre riff, senza che questo gli fosse mai riconosciuto. A proposito di quello stesso riff, Keith dice di aver provato nel comporlo “un grande senso di euforia, una gioia malvagia”.

E allora, a proposito di questa controversia, come andarono davvero le cose? Non è chiaro. Secondo alcuni, entrando in studio Mick e Keith sentirono Brian e Charlie Watts lavorare su un riff al piano creato da Wyman e rimasero a bocca aperta. Secondo Keith, invece, furono lui e Mick a crearlo durante un soggiorno a Redlands. Una mattina di pioggia, Mick era stato svegliato dal rumore dei passi pesanti del giardiniere Jack Dyer che camminava sotto le finestre con dei grossi stivali. Aveva allora chiesto all'amico di chi si trattasse e Keith aveva risposto: “Oh, è Jack, Jack che saltella!” (*Oh, that's Jack, that's jumping Jack*).

Nel mondo di Jagger

“Io penso, come la gente, che i miei principi morali siano sempre più sfocati”, diceva Mick: “Quello che faccio sulla scena è molto sensuale. È questo che infastidisce la gente, il fatto che io sia un uomo e non una donna. Ma io non passo la vita davanti a uno specchio per allenarmi a essere sexy”. Charlie Watts lo vedeva così: “Mick non ha nessun problema davanti al pubblico, qualunque esso sia. Malgrado sia molto riservato, non si vergogna di nulla e resta un uomo di scena spontaneo e naturale”.

“Quando arriverò a trentatré anni, smetterò”, diceva ancora Mick: “Quella è l’età in cui uno dovrebbe fare qualcos’altro. Non voglio fare la rockstar per tutta la vita. Non potrei sopportare di finire come Elvis a cantare a Las Vegas con le casalinghe e le vecchiette che arrivano con la busta della spesa”. Sappiamo che non è stato così, che la sua straordinaria energia non lo ha mai abbandonato, malgrado quanto affermava, sui finire dei Sessanta, il bassista Bill Wiman (che militerà tra gli Stones fino al 1993): “Mick è talvolta depresso e noi dobbiamo incoraggiarlo a riprendersi. Fa sempre attenzione ai soldi. Non è stravagante”.

Davanti alle telecamere e ai giornalisti ci sapeva fare, si comportava con un’intelligenza e una maturità superiori a quelle di un ragazzo di ventiquattro anni. Non soltanto appariva come un perfetto cittadino modello – aveva doti naturali da attore (e infatti lo sarà), un istrionismo tanto semplice da apparire sincero –

ma sembrava prendersi una rivincita sui suoi detrattori intrisi di tradizionalismo che facevano di tutto per affossarlo.

A seguito del processo per droga che lo aveva visto imputato, per esempio, organizzò una conferenza stampa a bordo di una Rolls Royce. Dopo aver risposto per quindici minuti alle domande dei cronisti, concluse: “Sono stato messo al centro dell’attenzione. Non cerco di imporre le mie idee sulla gente come fanno altre popstar”. In un’altra occasione partecipò a una riunione in cui leader politici, esponenti del mondo ecclesiastico e alti dirigenti dei media discutevano di politiche contro le droghe, di contestazione studentesca e del futuro della gioventù inglese: “Non mi sono mai considerato un leader in campo sociale”, affermò con il linguaggio misurato di un gentleman, “è stata la società a mettermi in quella posizione”.

Ma Mick sapeva benissimo che la forza della band non poteva esprimersi in un tranquillo dibattito fatto di riflessioni ragionate. Non erano predisposti a convegni o seminari, piuttosto rappresentavano, con la gamma infinita dei loro comportamenti sopra le righe, la ribellione giovanile, anche scomposta, anche anarchica. “Il momento è quello giusto, la rivoluzione è un metodo valido”, diceva, e ancora: “L’anarchia è l’unico barlume di speranza, non dovrebbe esistere una cosa come la proprietà privata”.

Ma mentre diceva tutto questo, con foga contenuta ma convinta, incitando i suoi fan ad alzare le barricate, arredava la sua nuova casa in stile Queen Anne al numero 48 di Cheyne Walk – una graziosa stradina di Chelsea che costeggia il Tamigi – con

costosi pezzi di antiquariato, tappezzerie fiamminghe e tappeti persiani, scelti personalmente e con raffinato buon gusto dall'antiquario e collezionista Christopher Gibbs, considerato "l'inventore" della Swinging London, la cui imponente villa di pietra e mattoni era a due passi da casa di Mick e dalla dimora del magnate Paul Getty II.

Quel che capiamo è quello che vediamo. Ma spesso non ci fanno vedere tutto quel che c'è. Oppure siamo noi a non vederlo. Quindi è un bel pasticcio. La nostra ignoranza può dipendere da un'esegesi parziale, in un caso o nell'altro. Ma esiste una differenza? Probabilmente, in termini astratti, esiste. Ma in concreto resta che spesso ci facciamo un'opinione sbagliata su qualcuno o su qualcosa, indipendentemente dal fatto che la persona oggetto della nostra attenzione sia in buona fede o no. Cioè non finga, per ingannarci e fuorviarci e magari mandarci a sbattere. In fondo, è il grande gioco della vita, arricchito spesso da ipocrisie, imbrogli, tornaconti, frenesie esistenziali, desiderio di apparire altro da sé o pura convenienza.

Mick esprime questo paradosso più di altri. Ha il senso innato di chi vuole capire e arrivare, l'istinto che lo indirizza verso una meta precisa. Ma l'obiettivo non è soltanto la musica. La musica è l'affascinante contorno di una pietanza più vasta e appetitosa, tanto più se quella pietanza offre tante possibilità, alcune ancora sconosciute. Quando dentro di te aleggia una "diversità" ontologica e ti pungola di continuo, è chiaro che esista una reattività da parte tua, istintuale, di comportamenti contraddittori e incomprensibili, talvolta anche per chi li mette in atto. Una reazione

persino inconsapevole, per far venire fuori quello che sei, quello che vuoi, quello che vorresti essere. In lui tutto questo labirinto di pensieri e azioni è sempre molto evidente: un filo scoperto carico di elettricità.

Mick è sempre stato alla ricerca di nuove modalità per scandalizzare i benpensanti e provocare il sistema: e cosa c'è di peggio del satanismo? A un certo punto, gli sembrò di vedere nel culto delle forze del male tutti gli elementi necessari a far parlare di sé e scuotere le coscienze, violenza, anarchia, blasfemia e sesso. Mick non avrebbe più interpretato il ruolo dell'antieroe che si batte contro i mulini a vento, sarebbe stato l'anticristo in persona.

Abbandonò i suoi autori *beat* preferiti – Burroughs, Kerouac e Ginsberg – e cominciò a interessarsi alle bibbie dell'occulto, come *The Book of the Damned*, *Manuscripts of Witchcraft* e *Il maestro e Margherita*, il romanzo di Bulgakov in cui Lucifero va a Mosca per esaminare la sua opera dopo la rivoluzione bolscevica. Proprio questo testo avrebbe in seguito ispirato la hit *Sympathy for the Devil*.

A guidare Mick nel mondo dell'occulto fu il regista americano Kenneth Anger, un ex attore-bambino autoproclamatosi stregone, una sorta di satanico Merlino. Con grande capacità persuasiva, Anger sperava di diffondere il suo oscuro messaggio attraverso il cinema, e avvalendosi dell'esperienza maturata a Hollywood realizzò una serie di film underground fra i quali figurano i classici di culto *Fireworks* e *Scorpio Rising*. Con il giornalista

ed ex parlamentare britannico Tom Driberg, Anger era stato discepolo della “Bestia 666” Aleister Crowley, il tristemente famoso decano inglese della moderna stregoneria. Anger amava lanciare incantesimi e maledizioni e trovò una discepola zelante nella figura – altamente impressionabile e instabile in permanenza – di Anita Pallenberg.

Tanto per citare un episodio, un giorno in Marocco Anita era a bordo della Bentley di Keith Richards, sulla strada fra Fez e Marrakech, e le capitò di imbattersi in un incidente stradale mortale. Chiese allora all’autista di accostare, scese, si avvicinò a una delle vittime, su un lato della strada, e immerse la sua sciarpa di seta nel sangue versato sull’asfalto. Anger le aveva detto che il sangue di una persona in fin di vita possedeva proprietà magiche. Da quel momento, Anita avrebbe usato quell’indumento per maledire i suoi nemici e lanciare un incantesimo su Mick, per tenerlo legato a sé.

Ma Mick è anche stato capace di cavalcare le onde montanti di vari movimenti di protesta. Come nel 1968, un anno turbolento segnato dalla guerra del Vietnam, dalla decisione del presidente statunitense Lyndon Johnson di non ricandidarsi, dagli assassini di Martin Luther King e Robert F. Kennedy, dagli scontri sanguinosi tra dimostranti e forze dell’ordine davanti alla Convention dei democratici a Chicago e dai crescenti conflitti razziali a Washington, Kansas City, Chicago e Baltimora. Durante una dimostrazione contro la guerra nel sud-est asiatico, raggiunse l’ambasciata americana di Londra per farsi portavoce della rabbia dei giovani di ogni nazione e si unì ai dissidenti. Si mise

alla testa della protesta, e trovò anche il tempo di firmare autografi e posare per qualche foto, prima di tornarsene a casa.

Come si è già detto, la “rivalità” tra i Beatles e gli Stones fu un’abile mossa di marketing ideata da Oldham per alimentare e accrescere la fama di Mick e della band. In realtà, le rispettive case discografiche coordinavano sempre le uscite dei singoli o degli album, evitando con cura che si sovrapponevano. E in qualche caso i musicisti delle due band collaborarono proficuamente tra loro.

Nel giugno 1967 Brian Jones si presentò con il suo sax nello studio dei Beatles e incise una traccia nella canzone *You Know My Name (Look Up The Number)*, brano che rimase chiuso negli archivi del gruppo di Liverpool fino al 1970, quando uscì come lato B del singolo *Let It Be*. Sempre nel giugno ‘67 i Beatles ricambiarono il favore e, accompagnati dal poeta americano Allen Ginsberg, si recarono negli studi dove gli Stones stavano registrando *We Love You*. Lennon e McCartney si aggiunsero ai cori, mentre Ginsberg suonò una campana tibetana (traccia che però non fu utilizzata). Sembravano “angioletti”, scrisse in seguito il poeta a proposito delle due band, “come le Grazie di Botticelli che cantavano insieme per la prima volta”.

Mick fu presente alla *session* di *Baby You’re A Rich Man* e si dice abbia cantato nei cori della canzone. Mick e Keith, ancora nel 1967, parteciparono al coro di *All You Need Is Love* nel corso della trasmissione della BBC *Our World*, in mondovisione.

Nel dicembre del 1968 i Rolling Stones registrarono per la TV lo special “Rock ’n’ Roll Circus”, in cui i Dirty Mac – con Keith Richards, John Lennon, Mitch Mitchell (batterista di Hendrix) ed Eric Clapton – suonarono *Yer Blues* dei Beatles.

Da quel momento, Lennon e Jagger si sarebbero sentiti ogni cinque o sei settimane per tenersi aggiornati sullo status dei rispettivi lavori, con conversazioni che suonavano più o meno così: “A me non piace com’è venuto il nostro. È il caso di tornare in studio. Voi a che punto siete?”. “Siamo pronti per uscire con un pezzo nuovo”. “Okay, allora andate voi stavolta”.

Secondo Allen Klein, “si trattava di una strategia incredibilmente astuta”: mentre il resto del mondo considerava Beatles e Stones acerrimi rivali, Mick li riteneva, in particolare John e Paul, dei fratelli, in campo musicale. Propose addirittura di dividere con loro uno studio e un ufficio che si occupasse del management di entrambi i gruppi, a Londra. John e Paul furono immediatamente d’accordo ma, una volta scelto il luogo, la “fusione” venne mandata a monte da Klein che non aveva tendenze altrettanto “ecumeniche”.

L’ultima collaborazione ufficiale tra Beatles e Stones risale alla fine del 1973, quando Lennon produsse *Too Many Cooks*, un pezzo di Willie Dixon cantato da Mick Jagger.

Brian Jones, ultimo atto

Brian Jones, accusato per l'ennesima volta di possesso di stupefacenti, si era convinto che Mick stesse manovrando nell'ombra per farlo uscire dal gruppo. A un certo punto, la band non si disturbava nemmeno più a includerlo nelle sessioni di registrazione, dal momento che era sempre strafatto. Quando invece era abbastanza sobrio, lo facevano lavorare sulle sue parti al salterio o al sitar, ma in uno studio separato. Non era un bel comportamento nei suoi confronti.

Mentre lo sregolato chitarrista attendeva con ansia la successiva udienza in tribunale, Mick e Keith lo invitarono a raggiungerli a Redlands per un week end. Ma invece di ricomporre i cocci, Brian e Mick discussero in modo molto animato. Dopo aver accusato Mick di volerlo sostituire con Eric Clapton, Brian minacciò di uccidersi e saltò nel fossato della tenuta. Mick si precipitò a salvarlo, ma scoprì che se ne stava accovacciato in un metro d'acqua: "Spero che tu vada davvero in galera", sbottò, "e che tu ci rimanga dannatamente a lungo".

Una settimana dopo, però, Mick andò a trovarlo per vedere come stava, dietro insistenza di Marianne che diceva di aver avuto una premonizione e che Brian era in pericolo. Ma appena furono di fronte i due iniziarono di nuovo a litigare. Questa volta Brian provò a ferire Mick con un coltello da cucina, ma lui riuscì a schivare il colpo: questo episodio scatenò in Brian un nuovo attacco di depressione, con relative nuove minacce di suicidio. Ma c'era poco da scherzare. E a parte la psicosi paranoica di

Brian, Mick non era certo nella posizione di criticarlo per l'uso di sostanze illegali.

Consapevole che le autorità lo tenevano d'occhio e marcavano stretto anche lui, Mick decise di aprire in società con Keith un locale in cui avrebbero potuto, almeno fino a un certo punto, operare in un ambiente che potevano controllare. Il Vesuvio, questo il nome del locale, fu inaugurato nel luglio del 1969, a pochi giorni dallo sbarco dell'uomo sulla luna, con una festa per i venticinque anni di Mick a cui parteciparono John Lennon e Yoko Ono, Paul McCartney e *la crème de la crème* della società inglese. Tra i soci del Vesuvio, arredato in stile marocchino, figurava anche Tony "lo spagnolo" Sanchez, vecchio amico e spacciatore di Keith, che offriva punch corretto con metanfetamina e spinelli. A un certo punto della serata, Mick e Marianne se ne andarono in un privé per condividere il regalo principale: una pipa caricata con purissimo oppio thailandese.

Nel frattempo, Mick e Keith riuscirono ad appianare una serie di contrasti soprattutto artistici e nel dicembre di quell'anno partirono con le rispettive compagne per una crociera da Lisbona a Rio, durante la quale scrissero due grandi successi, *Honky Tonk Women* e *You Can't Always Get What You Want*. Un giorno, mentre si scolavano un whisky dietro l'altro al bar della nave, una signora di una certa età, che non riusciva a identificare le loro facce, continuò a chiedere loro chi fossero, ripetendo con insistenza: "Avanti, chi siete? Non ci dareste un indizio?" (*Won't you give us a glimmer?*). Da allora Mick e Keith si ribattezzaro-

no The Glimmer Twins, i gemelli scintillanti, da *glimmer* appunto: scintilla, barlume, spiraglio.

Alla vigilia dell'estate del 1969 era evidente che Brian non era in condizione di partire in tour con la band. Mick suggerì quindi ad Allan Klein che quello era il momento giusto per allontanarlo definitivamente dal gruppo. Al chitarrista sarebbe stato chiesto di lasciare la band dietro pagamento di una buonuscita di circa centomila sterline (più o meno duecentomila dollari di allora), più le royalty su tutte le canzoni scritte insieme fino a quel momento. "Mick su questo fu categorico", affermò Ian Stewart, "disse che era assolutamente necessario liberarsi di Brian e rimpiazzarlo con qualcuno che fosse in grado di suonare".

Fu così che Mick invitò il chitarrista ventenne Mick Taylor a sostituire Brian in *Honky Tonk Women*. Soddisfatto di aver trovato un musicista con i requisiti adatti (Taylor aveva suonato con i Bluesbreakers di John Mayall), l'8 giugno partì, con Keith e Charlie, alla volta della nuova casa di campagna di Brian, nel Sussex, con il proposito di comunicargli che era licenziato. Brian era riuscito a trovare una sorta di pace nella bucolica Cotchford Farm, che era stata dimora di Alex Alexander Milne, il creatore di Winnie-the-Pooh.

Quando Mick gli disse che il loro rapporto professionale era finito, Brian si limitò ad annuire. "Rimarremo comunque amici", avrebbe poi detto in conferenza stampa, annunciando la separazione, "adoro quei ragazzi". Ma, malgrado l'apparenza serena, quella notte si chiuse in camera sua e pianse per ore.

Quell'estate fu particolarmente asciutta e quindi ricca di pollini, e Brian ricorreva più del solito all'inalatore che usava per i suoi attacchi d'asma. Il 2 luglio Cotchford Farm era animata dal lavoro degli operai assunti per i restauri all'edificio principale, vecchio di centocinquanta anni. Su indicazione del padrone di casa, a fine giornata, i manovali invitarono le loro compagne a fare una nuotata in piscina.

Intorno alle dieci di sera, dopo aver guardato il loro programma preferito, la sit-com "Rowan and Martin's Laugh-In", Brian e Anna Wholin, la studentessa svedese che all'epoca era la sua ragazza, decisero di unirsi alla festa. Verso le undici furono raggiunti da Janet Lawson, un'infermiera fidanzata del road manager degli Stones, Tom Keylock, e dall'appaltatore Frank Thoroughgood, che viveva in una rimessa della Cotchford Farm.

Già piuttosto stordito per avere mandato giù una mezza bottiglia di whisky e diverse anfetamine, Brian si mise un costume colorato, si tuffò in piscina e prese a schizzare acqua a destra e a manca. Gli operai decisero di ricambiare lo scherzo e lo spinsero diverse volte con la testa sotto, lasciandogli giusto qualche secondo per riprendere fiato. Due amici di Brian, Richard Cadbury e Nicolas Fitzgerald, che arrivavano in quel momento, assistettero alla scena.

Anna rientrò in casa, ma a un certo punto sentì Janet gridare che era successo qualcosa a Brian: uscì di corsa e vide Brian sul fondo della piscina. Fu lei a gettarsi in acqua e a riportarlo su, scioccata dal fatto che Frank e Janet "se ne rimanessero immobili" a guardarlo. Superato lo smarrimento iniziale, l'infermiera

iniziò a praticargli la rianimazione cardiopolmonare mentre Anna gli faceva la respirazione bocca a bocca. All'improvviso Brian ebbe un sussulto e le strinse la mano, ma poi "smise semplicemente di muoversi".

L'autopsia dichiarò la morte del ventisettenne Lewis Brian Hopkin Jones per annegamento e riscontrò anche una "grave disfunzione epatica". L'inchiesta del coroner concluse che si era trattato di uno "sfortunato incidente". Venticinque anni dopo, sul letto di morte, Frank Thorogood confessò la propria responsabilità nell'annegamento, Keith si disse dalla sua parte perché "quello stronzo lagnoso di Brian li aveva fatti incazzare". Come siano andate realmente le cose è ancora oggetto di dispute e ricostruzioni.

Mick e la band erano in studio per mixare *I Don't Know Why* di Stevie Wonder (che anni dopo sarebbe finita nel loro album *Metamorphosis*) quando alle 2 del mattino del 3 luglio il telefono iniziò a squillare. Fu Mick, che era seduto alla consolle, a rispondere: era bianco in volto e quasi in lacrime quando, qualche istante più tardi, Keith Altham entrò. Quando Mick gli ebbe comunicato della morte di Brian, Altham pensò che la sessione potesse ritenersi conclusa, ma Mick volle andare avanti, imponendo agli altri di continuare a lavorare.

La notizia della morte di Brian Jones ebbe una risonanza internazionale. Per un'incredibile coincidenza, il nuovo singolo degli Stones, che conteneva *Honky Tonk Women* e *You Can't Always Get What You Want*, sarebbe uscito proprio quel giorno.

Quella notte a Hyde Park

Mick non ritenne la scomparsa di Brian una ragione per annullare il concerto gratuito in programma due giorni dopo ad Hyde Park, trasmesso in diretta TV: anzi, l'evento fu dedicato proprio "alla memoria di Brian Jones" e fu l'occasione per presentare al pubblico il nuovo chitarrista della band, Mick Taylor. In ogni caso, sarebbe stato difficile per Jagger posticipare la data dell'evento, dal momento che quattro giorni dopo sarebbero iniziate in Australia le riprese del film *I fratelli Kelly* del regista Tony Richardson, di cui era tra i protagonisti.

La sera del 5 luglio 1969 la folla a Hyde Park aveva raggiunto le trecentomila persone, una marea colorata di fiori, piume, perle e t-shirt. A guardia del palcoscenico stava la gang degli Hell's Angels, costola inglese del famigerato gruppo di motociclisti californiano.

Mick salì sul palco indossando un vestitino bianco, disegnato dall'eccentrico stilista Michael Fish, sopra un paio di pantaloni attillatissimi in tinta e iniziò a spedire baci qua e là, la folla ebbe un sussulto. Era truccato in modo pesante e aveva uno spesso strato di rossetto scarlatto sulla bocca, al collo gli pendeva un crocifisso di legno.

Chiese subito silenzio e lesse il testo di *Adonais*, la poesia che Percy Shelley scrisse per l'amico John Keats, morto anch'egli a ventisette anni: "Pace! Pace! / Non è morto, non dorme. / Si è svegliato dal sogno della vita". Andò avanti per qualche minuto.

Quando ebbe finito, furono aperte delle casse di legno che contenevano qualcosa come venticinquemila farfalle bianche che avrebbero dovuto volteggiare libere sopra il pubblico. Ma – forse per il caldo, forse per la prolungata prigionia – i poveri insetti erano stremati, in fin di vita: i pochi che riuscirono a prendere il volo caddero qua e là come petali candidi. Poi il suono di un campanaccio segnalò l’inizio del concerto, con la prima esecuzione pubblica di *Honky Tonk Women*.

Mick si scatenò in tutte le sue mosse migliori, con grandissimo trasporto fisico ed emotivo. Sembrava non tener conto che il concerto era trasmesso dalla TV, con un pubblico eterogeneo di milioni di persone. A un certo punto si buttò in ginocchio e cominciò a muovere le labbra su e giù lungo il microfono in maniera piuttosto allusiva (tanto per usare un eufemismo). Tuttavia, i suoi “esercizi a corpo libero” non bastarono a far decollare la performance. Critici e fan non approvarono e il famoso concerto di Hyde Park, celebrato come l’evento musicale del secolo, si trasformò in un tonfo colossale.

Seduta sul palco con le altre donne della band, mogli e fidanzate ufficiali, Marianne Faithfull era troppo stordita dalle droghe per notarlo. Era la più traumatizzata dalla morte di Brian e si sentiva in collera, perché aveva l’impressione che non importasse a nessuno. A un certo punto sentì Mick singhiozzare in una toilette, pensò a un momento di commozione per la morte dell’amico, ma si sbagliava, era semplicemente un attacco di rinite. A fine concerto Mick la salutò dicendole che l’avrebbe raggiunta a Cheyne Walk, ma se ne andò a trascorrere la notte con la sua

nuova amica Marsha Hunt. Afroamericana, figlia di uno psichiatra di Philadelphia, la Hunt aveva recitato nel musical *Hair*, ma si dice che Mick l'avesse notata solo perché un problema al costume di scena le aveva lasciato il seno scoperto durante una performance dal vivo alla TV britannica.

La mattina dopo Mick la salutò sotto la pioggia battente e partì per l'Australia con Marianne, non prima di aver comunicato alla nuova fiamma che stava lavorando a una canzone su di lei che voleva intitolare *Brown Sugar*. Dal momento che doveva essere sul set il giorno in cui ci sarebbero stati i funerali di Brian, Mick riteneva di avere una perfetta scusa per evitare di dargli l'ultimo saluto. Dell'entourage dei Rolling Stones, solo Bill Wyman e Charlie Watts si presero il disturbo di partecipare.

Appena Mick e Marianne misero piede in albergo a Sidney, lui, esausto per le ventiquattro ore di volo, andò subito a letto, mentre lei, ancora sconvolta, stentava ad addormentarsi. Mentre il fidanzato era nel mondo dei sogni, mise in pratica il suo consueto rituale per conciliare il sonno: una tazza di cioccolata calda e qualche pillola di Amytal, un sonnifero. Ma quella volta non si fermò a un paio, ne mandò giù ben centocinquanta. Presto si trovò agganciata ad un braccio di ferro onirico tra la vita e la morte, sognando di volare via nello spazio insieme con Brian per poi tornare indietro con l'aiuto di sua madre e di suo figlio. Marianne se la vida brutta davvero quella notte. Rimase sei giorni in coma. Raccontò poi che era stato Brian a chiederle di farlo, per raggiungerlo nell'aldilà.

Per la copertina di *Honky Tonk Women* i Rolling Stones contattarono diverse modelle, tra cui proprio Marsha Hunt, che decise però di declinare l'offerta per non rovinarsi la reputazione. Quel titolo indicava infatti le ballerine dei *saloon*, che spesso erano anche prostitute. Ma Mick insistette e cominciò a lusingarla. Le scriveva lunghe lettere, gesto insolito per lui, citando addirittura Emily Dickinson. Il vero risultato fu che, nel novembre del 1970, nacque la prima figlia del cantante, Karis. Nonostante insistesse nel negare la sua paternità, Mick decise di istituire un fondo fiduciario di venticinquemila dollari a favore della bambina, con una somma aggiuntiva di soli venti dollari a settimana per i servizi di una tata. In cambio, la Hunt avrebbe dovuto firmare un *affidavit* in cui dichiarava che lui non era il padre di Karis. Marsha accettò, ma la storia non sarebbe finita lì.

Il tour americano

Mick e Marianne tornarono a Londra in settembre, scoprendo di avere due nuovi vicini di casa: Keith e Anita si erano trasferiti al numero 3 di Cheyne Walk cinque giorni prima che lei desse alla luce il figlio Marlon, chiamato così in onore dell'attore preferito del compagno, Marlon Brando.

Il trasloco era quasi un'esigenza strategica, dal momento che i Glimmer Twins desideravano stare vicini per lavorare insieme sul nuovo materiale e provare per il tour americano di quell'autunno, che avrebbe toccato diciotto città, il primo dopo tre anni. Per i primi quattro concerti vollero andare sul sicuro e chiamarono come ospiti la leggenda del blues B.B. King e la incredibile band Ike e Tina Turner Review.

Mick e Keith arrivarono a Los Angeles il 13 ottobre e alloggiarono nella villa a Laurel Canyon in cui si trovava l'amico Stephen Stills. Per tutta la settimana successiva Mick scrisse lettere d'amore piuttosto sentimentali a Marianne e a Marsha Hunt, contemporaneamente. Un giorno però si venne a sapere che Marianne se n'era andata a Roma con il pittore italiano Mario Schifano, già amante di Anita Pallenberg. Imbestialito, anche e soprattutto per il timore che la sua reputazione di incontrastato conquistatore senza rivali potesse subire un duro colpo, chiamò Marianne e in lacrime la supplicò di tornare da lui.

In effetti, quello per Mick era un momento delicato: sembrava che il loro successo vivesse una fase calante. Lui stesso dice-

va che le loro esibizioni apparivano “stirate”, e anche la sua immagine sembrava perder colpi. I critici mostravano apertamente una certa delusione e l’isteria dei fan che li accoglieva ai concerti pareva svanita, dissolta.

Ma tutto cambiò a New York il 23 novembre 1969, giorno in cui Jimi Hendrix, Janis Joplin, Andy Warhol – vecchio amico di Mick – e il leggendario direttore d’orchestra e compositore Leonard Bernstein (tra gli altri) assistettero a quello che può essere definito “un attacco epilettico di massa”, grazie alla bravura e alla genialità di Mick. Secondo Warhol, Bernstein era letteralmente “eccitato dal carisma sessuale di Mick: aveva una cotta per lui”, e non si fece problemi a farglielo sapere. Lusingato dalle attenzioni del compositore, che ammirava, decise tuttavia di non ricambiare.

Mick alternava il fascino delicato di un cerbiatto dai grandi occhi a quello esibizionista e impettito di un pavone da palcoscenico, quello che Kenneth Anger definiva “una sorta di fascino bisessuale”, che faceva impazzire il pubblico. Concerto dopo concerto, gli Stones sbriciolarono i record di presenze in America e riuscirono a incassare un milione di dollari, all’epoca un record assoluto. Tuttavia molti disapprovarono il prezzo stratosferico dei biglietti, il più alto mai richiesto da un gruppo. Fortemente criticato dalla stampa per aver “rapinato” il suo pubblico, Mick rispose in conferenza stampa che la band avrebbe ricompensato i fedeli fan a stelle e strisce con un concerto gratuito.

Mick sosteneva che l'idea di tenere un concerto gratis in America gli frullava in testa “da quando abbiamo messo piede a Los Angeles”. “Abbiamo deciso di farlo a fine tournée. Volevamo Los Angeles perché là il clima è migliore, ma non c'era un posto adatto per una cosa del genere, e così ci hanno assicurato che sarebbe stato molto più semplice a San Francisco”. Perché no? A San Francisco era nato il “flower power” e, per estensione, la controcultura hippie. Il magnifico Golden Gate Park sarebbe stato una scenografia perfetta: tuttavia la città, per via del massiccio consumo di droga nel corso degli altri concerti, rifiutò. Il gruppo scelse allora come *location* il circuito automobilistico di Sears Point, a circa sessanta chilometri dalla città. A lavori iniziati – era già stato allestito il palco e si iniziavano a montare le torri per le luci – i proprietari chiesero però un pagamento anticipato di centoventicinquemila dollari. Furibondo, Mick decise di cambiare ancora una volta.

Si presentò allora un'ottima occasione: il proprietario Dick Carter mise a disposizione degli Stones il circuito di Altamont, più di trentaduemila metri quadrati, a titolo assolutamente gratuito. Tecnicamente entro i confini della città di Livermore, settanta chilometri a est di San Francisco, il posto era costituito solamente da gradinate battute dal vento e da una cabina di legno per i cronisti che si affacciava su una polverosa pista ovale. Non era proprio il massimo, ma lo spazio era immenso, anche se molto isolato, e raggiungibile solo tramite un'unica strada di terra battuta.

Altamont, la tragedia

Verso le due di notte del 6 dicembre 1969 un elicottero atterrò al centro della pista: ne scese Mick in un cappotto di velluto rosso, con un cappello floscio dello stesso colore. Con Keith si fece strada, con passo deciso, attraverso le centinaia di persone già accampate dal giorno prima, per un sopralluogo preliminare. Pareva esserci la stessa atmosfera di pace e amore che aleggiava su Woodstock, meno di quattro mesi prima, dall'altra parte degli States. L'intera area era illuminata con grandi riflettori e sotto quella luce i presenti giocavano a frisbee e a *touch football*. La maggior parte, comunque, cercava soprattutto di stare al caldo, stringendosi nei sacchi a pelo e traendo conforto dalla condivisione di qualche sorso di vino a buon mercato. Alcuni avevano acceso fuochi utilizzando pezzi di legno sottratti agli steccati delle fattorie intorno, le luci di quei piccoli accampamenti punteggiavano tutta la vallata.

Gli Stones non sarebbero state le uniche star del concerto, che prevedeva la partecipazione di molti altri musicisti. Ma c'era chi presagiva in anticipo che sarebbe stato un disastro, che si trattasse di astrologi o, più concretamente, di promoter d'esperienza, per le insufficienti misure di sicurezza. Tra questi, Bill Graham, patron dei famosi locali Fillmore di San Francisco, era assolutamente certo di chi avrebbe dovuto addossarsi la colpa se qualcosa fosse andato storto: definì Mick "un idiota egoista", folle nella sua determinazione, che pur di essere al centro dell'attenzione

non teneva in nessun conto il disagio di tante persone che si preparavano a osannarlo.

Le auto iniziarono ad affollare la Highway 50, gli speaker delle radio avvisavano gli ascoltatori che in macchina non sarebbe stato possibile arrivare se non a qualche chilometro dal luogo del concerto. Per nulla scoraggiati, quelli che erano in viaggio abbandonarono semplicemente i loro mezzi sul lato della strada e proseguirono a piedi.

A mezzogiorno la folla aveva già raggiunto le trecentocinquantamila persone, tra le quali un gran numero di spacciatori in grado di offrire qualsiasi cosa, erba, anfetamine, LSD, cocaina, funghi allucinogeni ed eroina. Non c'erano controlli, si lasciava fare. Ci sarebbero stati centinaia di casi di overdose, con lo sparuto personale medico di emergenza che faceva il possibile per stabilizzare i pazienti prima che le ambulanze li trasportassero al vicino ospedale di Livermore, piccolo e poco attrezzato. Per di più, per venire incontro, si fa per dire, ai bisogni di un numero di persone più alto dell'intera popolazione di Oakland furono predisposte solo una dozzina di toilette chimiche. Come era prevedibile, tra le centinaia di spettatori che dovevano stare in fila per ore prima di usarle scoppiarono anche delle risse.

Man mano che la giornata procedeva, lo scenario diventava sempre più surreale. Tra la folla c'era anche un gruppo di Hare Krishna, rasati e con indosso vesti color zafferano, che si muoveva tra la gente spargendo incenso e cantando, a volte inciampavano in giovani coppie che facevano l'amore nel fango. La si-

tuazione era già predisposta a sfociare nel caos ancora prima che gli Hell's Angels, ai quali era affidato il servizio d'ordine, facessero la loro entrata trionfale.

La banda di motociclisti era stata ingaggiata dietro le pressanti raccomandazioni dei Grateful Dead. Mick aveva acconsentito poiché soddisfatto del lavoro dei loro omologhi inglesi a Hyde Park. Inoltre, attento com'era a queste cose, aveva trovato molto vantaggiose le loro richieste: niente soldi, posti sotto il palco e birra gelata a volontà. Coperti di tatuaggi e abiti di pelle, con ghigni feroci che spuntavano da elmetti nazisti e bandane piratesche, gli Angels rappresentavano i perfetti candidati al ruolo di sanguinari assistenti di Satana, rafforzando così l'immagine demoniaca di Mick.

E loro non delusero queste speciali aspettative. Arrivati a mezzogiorno in sella alle loro rumorose Harley-Davidson, parcheggiarono direttamente in mezzo alla gente, molti andarono letteralmente a gambe all'aria. La loro prima missione consisteva nell'aprire la strada verso il palcoscenico per uno bus giallo. Il mezzo era in pratica una santabarbara piena di droga, alcolici e un vero e proprio arsenale fatto di pistole, coltelli, catene e stecche da biliardo con la punta di piombo che sarebbero state usate nel corso della giornata.

Carlos Santana fu il primo a esibirsi, intorno alle 13. Il pubblico, conquistato dai suoi coinvolgenti ritmi latini, fece per avvicinarsi al palcoscenico – troppo piccolo e basso per contenere la pressione della folla – ma incontrò una falange di Angels ar-

mati di coltelli e catene. I motociclisti respinsero in modo brutale gli spettatori, prendendoli a calci con gli stivali dalle punte d'acciaio e picchiandoli con tirapugni e tubi di piombo.

“Cazzo”, disse Mick guardando la scena dall'elicottero che li portava sul posto. “Avete mai visto tanta gente nello stesso posto in tutta la vostra vita?”. Di sotto c'era mezzo milione di persone. Ma l'euforia si spense all'atterraggio, quando un tizio che si era fatto largo a gomitate nella calca tirò un pugno a Mick gridandogli “Ti odio! Ti odio!” prima di sputargli in faccia. Scioccato, Mick venne portato in fretta al camper del gruppo, mentre gli “angeli” protettori pestarono selvaggiamente l'assalitore.

Intanto sul palco i Jefferson Airplane erano alle prese con una situazione piuttosto problematica. Mentre Grace Slick intonava *Someone to Love*, il cantante Martin Balin cercava di prestare aiuto a un giovane afroamericano preso di mira dagli Angels, ma ne ricavò solo un colpo di stecca da biliardo in testa che lo mandò k.o. Nemmeno le rilassanti armonie di Crosby, Stills, Nash & Young riuscirono a pacificare la situazione, a quel punto già fuori controllo. Nel giro di mezz'ora il gruppo decise di abbreviare l'esibizione e tagliare la corda con il primo elicottero disponibile. “Laggiù era come il Vietnam”, disse Graham Nash, “cazzo, me la sono proprio fatta addosso”.

Gli Stones fecero la loro comparsa in anticipo, intorno alle 16.30, al posto dei Grateful Dead che, vista la situazione, decisero in extremis di non esibirsi. Mick indossava il suo classico costume da Lucifero – un abito arlecchinesco rosso e nero, creato

dallo stilista inglese e favorito della famiglia reale Ossie Clarck – e si lanciò in *Jumpin' Jack Flash*, ma dovette fermarsi a metà, non a causa dei fan, bensì degli stessi Hell's Angels, che avevano “occupato” il palco a tal punto che lui stesso riusciva a malapena a muoversi.

Pochi sfortunati cercarono di avvicinarlo, ma pagarono un prezzo terribile. Un adolescente, toltosi gli abiti, riuscì a salire sul palco, ma ricevette un calcio dritto in faccia che gli ruppe la mascella. Durante *Sympathy for the Devil*, una ragazza, anch'essa completamente nuda, fu respinta in malo modo e rigettata tra il pubblico a testa in avanti. Il commento fuori luogo di Mick fu: “Quando iniziamo a suonare quella canzone succede sempre qualcosa di davvero divertente”.

In realtà, una volta scatenati, i demoni vestiti di pelle erano impossibili da contenere e a indirizzare, in un modo o nell'altro, almeno per limitare i danni ed evitare un crescendo di violenza gratuita. Il caos era tale che persino un pastore tedesco riuscì a intrufolarsi sulla scena, mentre le cosiddette guardie del corpo non si facevano scrupolo ad avvicinarsi al cantante e parlargli all'orecchio mentre si esibiva.

Lo squadrone del terrore non risparmiò neppure le persone più vicine al gruppo: la *groupie* Pamela Des Barres decise di battere in ritirata in elicottero dopo che uno degli Angels le sputò addosso senza tante cerimonie. “Per la piega che aveva preso la situazione”, ricordò, “era la cosa più intelligente da fare”.

Gli Stones erano lanciati in *Under my Thumb* quando Meredith Hunter, un allampanato diciottenne afroamericano, si diede alla fuga tra la folla inseguito da un motociclista a cui non stava bene che la sua ragazza fosse bianca. Arrivato a ridosso del palco, Hunter, che saltava all'occhio a causa dei suoi abiti verdi e di un grande cappello, si trovò circondato ed estrasse una pistola nel disperato tentativo di difendersi.

Mick vide la canna dell'arma che luccicava sotto le forti luci del palco. "Porca troia, amico", disse rivolgendosi a Mick Taylor, "là c'è qualcuno che ci punta addosso una pistola".

Mick non riusciva a sentire la ragazza di Hunter che implorava il fidanzato di non sparare, né fu nelle condizioni per intervenire nel tentativo di impedire la tragedia che stava per consumarsi a pochi metri. Il ragazzo agitava in aria la pistola quando un Angel gli piantò un coltello nella schiena. Colpito, cadde in avanti, un altro dei suoi assalitori lo accoltellò al viso. Incredibilmente, Hunter trovò la forza per tentare di fuggire, ma i motociclisti lo inseguirono tra la folla, riuscirono a raggiungerlo e lo finirono a colpi di coltello finché non stramazza al suolo. Una scena orribile, violenta e inammissibile.

Mentre gli Angels gli erano sopra, Hunter riuscì ad alzarsi su un braccio e a dire "Non avevo l'intenzione di sparare", ma non riuscì a convincerli. Uno di essi rispose: "E allora perché avevi una pistola?", poi sollevò un bidone di metallo e glielo sfasciò in testa. I teppisti lo pestarlo e lo presero a calci a turno, lasciando il colpo di grazia, una rapida pedata in faccia, a colui che per primo lo aveva colpito.

Quando vide la barella che trasportava Hunter al di sopra delle teste degli spettatori, Mick smise di cantare e chiese l'intervento di un'ambulanza. "Questa può essere una serata meravigliosa", disse al pubblico, "vi chiedo di ricomporvi. Hell's Angels, tutti, rilassiamoci e facciamoci trascinare dal ritmo". Ma il caos non accennava a placarsi. Una donna in topless che cercò di salire sul palco venne picchiata e ributtata tra la folla, mentre Mick eseguiva la tremendamente appropriata canzone ispirata ad Albert DeSalvo, lo strangolatore di Boston, *Midnight Rambler*: "Ehi, ehi, ehi, ehi, ehi, ehi!", gridò Mick. "Ehi, belli... qualcuno di voi può darle un'occhiata?"

All'oscuro del fatto che il corpo senza vita di Meredith Hunter giaceva nella cabina dei cronisti, Mick intonò il ritornello di *Gimme Shelter – Rape, murder, it's just a shot away* (stupro e omicidio, ci siamo vicinissimi) – per poi lanciare sul pubblico le rose che erano arrivate sul palco durante *Satisfaction* e *Honky Tonk Women*. Gli Stones conclusero con *Street Fighting Man*: visto il sangue sparso quel giorno, era il pezzo di chiusura più adatto.

Prima di lasciare la scena, Mick si sporse verso il pubblico e mandò i suoi baci: "Vi salutiamo e vi lasciamo perché anche voi vi salutate l'un l'altro", disse come se si fosse trattato di un concerto come un altro. "Siete stati fantastici. Buonanotte". "Fantastici" non era proprio il termine più appropriato. Gli Stones fuggirono a bordo dell'elicottero che li attendeva. "Cazzo, ci è mancato un pelo", aveva poi commentato il leader, "ma ne verrà fuori un film incredibile". Sapeva anche che le polemiche scaturite

inevitabilmente da quegli avvenimenti avrebbero assicurato al loro album, in uscita quello stesso giorno negli Stati Uniti, il primo posto nelle classifiche. Dopo il concerto di Altamont, il titolo di quest'ultima fatica avrebbe assunto una nuova risonanza: *Let It Bleed* (lascia che sanguini).

Come rifugiati in fuga da una zona di guerra, e in un certo senso lo erano, il fiume umano, rimasto al buio quando le luci del palco si spensero, si avviò verso il lungo e pericoloso viaggio di ritorno alla civiltà. Non tutti ce l'avrebbero fatta. Due persone che dormivano accampate attorno al fuoco furono schiacciate a morte e altre due ferite gravemente quando un fan, ansioso di darsela a gambe, gli passo sopra con la sua auto. Alla fine, il concerto gratuito che avrebbe dovuto rappresentare il ringraziamento degli Stones agli Stati Uniti fu una “tragedia di proporzioni epiche”, con un bilancio finale di quattro morti, dozzine di feriti in condizioni critiche, centinaia di persone con ferite leggere e duemila casi stimati di overdose di varia entità.

Tornato nella sua stanza d'albergo a San Francisco in compagnia di Keith e di Gram Parsons (dei The Byrds and The Flying Burrito Brothers, che sarebbe morto di overdose quattro anni dopo, appena ventiseienne), con ancora indosso il costume di scena, provò a rilassarsi con l'aiuto delle solite droghe, ma l'euforia gli era passata del tutto. “La colpa è mia, tutta mia”, ripeteva alla scampata Pamela Des Barres. “Forse dovrei lasciare perdere tutto, lasciar perdere il rock. Non me lo merito, insomma. Tutto quel casino che è successo là fuori, mi sento responsabile”. Su questo Bill Graham era perfettamente d'accor-

do: “Che diritto avevi di andartene in quel modo?”, gli avrebbe chiesto tramite la stampa, “ringraziando tutti per la bella serata e gli Hell’s Angels per aver dato una mano? Che diritto ha questa divinità per discendere nel nostro paese in questo modo?”.

Qualche mese dopo, i fratelli Albert e David Maysles mostrano agli Stones un primo montaggio del film registrato quel giorno, *Gimme Shelter*. “È davvero orribile”, disse Mick nel vedere l’omicidio di Meredith Hunter. Le sequenze erano così crude che, per quanto il motociclista Alan Passaro non potesse negare di essere stato il primo ad affondare il coltello nella schiena di Hunter, nel video erano ben visibili talmente tanti suoi compagni intenti al pestaggio che risultava arduo stabilire chi avesse inferto il colpo fatale. Incredibilmente una giuria giudicò Passaro non colpevole.

Il concerto di Altamont diede il via a parecchi processi e fruttò a Mick il perpetuo rancore degli Hell’s Angels. Il loro leader, Sonny Barger – che in seguito finì rinchiuso in un carcere federale per aver preso parte a un piano per far saltare in aria il rifugio di una banda rivale – era furibondo: “Questo Mick Jagger ha scaricato tutta la colpa su noi Angels, ci ha usato come fantocci”. Alcuni all’interno della gang gridarono vendetta. Anni dopo Mick ebbe modo di accorgersi di quanto ci sarebbero andati vicino. Tentarono persino di ucciderlo.

Raccontare Altamont non è semplice, perché è una ferita profonda nella storia del rock: quel concerto fu considerato da molti

la versione maledetta di Woodstock. Per gli Stones sarebbe stata un'eredità negativa e incancellabile, un'ombra oscura che sarebbe durata decenni. Tuttavia, sul momento, risultò utile per gli scopi di Mick, per la sua reputazione da personaggio pericoloso, minaccioso, sinistro, persino inquietante, proprio l'immagine che il concerto di Altamont aveva dato di lui. Un Lucifero vestito di rosso che gettava migliaia e migliaia di persone in una follia omicida non poté che consolidare la sua fama di anticristo del pop.

Il Washington Post scrisse: “Un punto esclamativo disastroso sul decennio del Vietnam, delle rivolte razziali e degli omicidi della nuova generazione di leader”. Nel 1972 il critico musicale americano Robert Christgau scrisse che “i giornalisti si concentrano su Altamont non perché abbia segnato la fine di un'era, ma perché ha fornito una metafora complessa del *modo* in cui è finita un'era”. Ed è proprio così. Mick ci stava dentro, perché quella era la sua epoca. Ci stava dentro e sfruttò un certo sentire per connotare la sua immagine. A volte è difficile, per un artista, interpretare il presente e capire fino in fondo le conseguenze di un gesto, di un segnale, di una scelta, perché lo stesso contesto ti trascina. E così fu per Altamont.

Via dalla Decca, in Costa Azzurra

Nell'aprile 1971 i Rolling Stones avevano alle spalle una decina di singoli che avevano conquistato il primo posto nelle classifiche britannica e statunitense e consegnato al mercato album subito diventati dei classici, come *Out of Our Heads* o *Beggars Banquet*. Erano abbastanza grandi per camminare finalmente sulle proprie gambe, senza il supporto di discografici e manager ingombranti: Mick e la band decisero di rompere il contratto che li legava alla Decca Records, che li aveva lanciati, e creare una propria etichetta, la Rolling Stones Records. Ma non tutto andò secondo i piani: i discografici accettarono sì di lasciar andare gli Stones, ma solo in cambio di una canzone, l'ultima. La risposta di Mick fu un brano in cui insultava in modo esplicito i dirigenti della Decca. Venne composto su un riff di *The Lonesome Guitar Strangler*, incluso nell'album *Babylon*, e presentata con il titolo di *Schoolboy Blues*. Mick si mise nei panni di un ragazzino arrivato a Londra in cerca di successo e disposto a tutto per ottenerlo. "Oh, where can I get my cock sucked? / Where can I get my ass fucked?" (Oh, dove posso farmi succhiare il cazzo? / Dove posso farmi scopare il culo?). Quando la fecero ascoltare a Edward Lewis, allora a capo della Decca, nel corso del loro ultimo incontro, quello rabbrivì. Non avrebbe mai pubblicato quella canzone, piena di sconcezze gratuite.

Al posto del singolo venne dunque pubblicata una raccolta, *Stone Age*, contenente brani già usciti tra il 1964 (l'anno dell'e-

sordio discografico del gruppo) e il 1969. Ma l'iniziativa fece infuriare la band, che stava per pubblicare un nuovo album di inediti – *Sticky Fingers* – e temeva potesse essere oscurato da quella *compilation*. Denunciarono pubblicamente l'operazione acquistando pagine intere dei magazine musicali britannici, ma nonostante ciò il disco entrò nella top ten del Regno Unito. Pochi mesi dopo, nell'aprile del 1971, la band firmò un contratto per cinque album con la Atlantic Records, che prevedeva un anticipo garantito di un milione di dollari e il dieci per cento di royalty sulle vendite.

Una curiosità a margine. L'unico brano dei Rolling Stones in italiano è stato *Con le mie lacrime*, pubblicato proprio dalla Decca nel 1966. La versione inglese è *As Tears Go By*, e fu incisa da Marianne Faithfull nel 1964.

In quegli inizi dei Settanta, Mick pensava gli mancasse ancora qualcosa per essere “completo” come perfetto gentleman inglese: una casa di campagna. Keith possedeva Redlands, Bill Wyman la villa di Gedding Hall nel Suffolk, quindi si mise in cerca di un'imponente dimora consona alla sua posizione. Si stabilì a Stargroves, una splendida tenuta elisabettiana a East Woodhay, nell'Hampshire, dove fu allestito un attrezzatissimo studio di registrazione che, oltre agli Stones, servì anche The Who e i Led Zeppelin. Ma fu costretto ad allontanarsene.

Lo scrittore inglese William Somerset Maugham, ricordato come inflessibile fustigatore del vizio, fece murare la finestra del suo studio in Costa Azzurra perché trovava insopportabile tanta bellezza: quella semplice meraviglia fatta di luce, vento,

mare e profumi rendeva impossibile la concentrazione e il lavoro. Ma Mick non la pensava così, e scelse invece proprio quei luoghi per scappare dall’Inghilterra e sfuggire al fisco: la band, in quel momento, rischiava, restando in Inghilterra, una tassazione del 98 per cento, ed era già in debito. Keith prese dunque in affitto una sontuosa residenza a picco sul mare nel sud della Francia – Villa Nellcôte – a Villefranche-sur-Mer, vicino Nizza, e vi allestì uno studio. Lì nacque, nell’estate del 1971, uno degli album in assoluto più belli della storia dei Rolling Stones.

Ricorderà Bill Wyman: “A Nellcôte mi trovavo a disagio: era un’abbuffata a tutte le ore di sostanze, sesso e musica. Il lavoro è stato fatto quasi interamente da Keith. Qualche tempo dopo ho cominciato ad apprezzare la Provenza e ho deciso che mi sarei fermato a vivere lì”. Creatività, bellezza, talento diventarono tutt’uno: Mick e compagni, con amanti e figli al seguito, occuparono la villa ottocentesca. Dagli scantinati ai piani superiori, per alcuni mesi, ci fu tanta musica: una continua rielaborazione dei diciassette brani che formeranno l’album *Exile on Main St.*. Fu in quell’esilio francese che Mick sposò con rito cattolico, a St. Tropez, la nicaraguense Bianca Pérez-Mora Macias, già incinta di Mick, in una cerimonia “alla Jagger”, rumorosa e movimentata quanto basta.

Quell’estate fu di quelle molto calde, da qui probabilmente il titolo di un brano dell’album, *Ventilator Blues*. A Villa Nellcôte suonavano a distanza l’uno dall’altro, a torso nudo e senza scarpe, di solito nel cuore della notte. Ma il vero problema non era

questo. C'era purtroppo un gran consumo di eroina, con conseguenze persino drammatiche. Il pianista e chitarrista americano Gram Parsons, che collaborò al disco, fu allontanato da Mick a metà registrazione proprio per questo motivo (e morirà di overdose due anni dopo).

Alla fine di novembre del 1971 gli Stones lasciarono la Francia. Il nuovo disco fu mixato a Los Angeles: racchiudeva in sé tutti i sogni degli anni Sessanta e ne decretava la fine. Uscì nel 1972 con una bellissima copertina, con le foto di Robert Frank, fotografo svizzero naturalizzato americano. La rivista Rolling Stone colloca *Exile on Main St.* al settimo posto tra i miglior album di tutti i tempi.

Bianca

Difendeva i diritti civili nel nativo Nicaragua, denunciando le violenze commesse dal dittatore Daniel Ortega, ma negli anni Settanta frequentò un ambiente decisamente più *glamour* e scintillante. Bianca Pérez-Mora Macias, per tutti Bianca Jagger, veniva da una famiglia modesta, ma riuscì a trasferirsi in Europa grazie a una borsa di studio all'università di Parigi. Fu lì che incontrò la prima volta Mick, nel 1970, a una festa dopo un concerto, l'anno successivo lo sposò e in ottobre diede alla luce sua figlia Jade. Ma, come raccontò in seguito, il suo matrimonio "era già finito il giorno delle nozze", e quando nel 1978 scoprì il tradimento del marito con Jerry Hall chiese subito il divorzio.

Bianca non era felice, anzi era proprio infelice, e faceva di tutto per farlo sapere a Mick. "Era un litigio continuo", disse un ex segretario personale, "era impossibile stare con loro. Dopo due minuti c'era subito un conflitto". Un sisma permanente. Che cosa rendeva triste Bianca? L'atteggiamento del suo uomo, un uomo famoso, troppo famoso, che non perdeva occasione per manifestare tutta la sua insofferenza per un *ménage* tradizionale, per giunta regolarizzato dalle carte bollate. Roba da orticaria, per lui. Del resto, nemmeno Bianca aveva intenzione di assumere il ruolo di casalinga con i bigodini in testa, neanche nella nuova magnifica villa che lui aveva acquistato per loro, a Ocho Rios, in Giamaica.

Per questo ebbe l'idea di costruirsi una sua identità nel campo della moda come modella, dove già vantava conoscenze importanti come Yves St. Laurent, lo stilista che amava di più, per la sua originalità e concretezza, ideatore di modelli esclusivi per lei e Mick, la coppia più *cool* di Londra. Era brava, Bianca, anche nelle pubbliche relazioni, e non tardò a crearsi un giro importante nell'ambiente, come l'americano Roy Halston Frowick, più noto come Halston, Raimond "Ossie" Clark, Calvin Klein, Bo Blass, Ralph Lauren e altri, tutti ovviamente interessati a guadagnare ulteriore visibilità grazie alla consorte della più grande rockstar del mondo.

Non ci mise molto a imporsi come vera e propria icona, anche per il suo stile personalissimo e accattivante: vestiva boa di piume, camicette trasparenti, stole di pelliccia, scialli di pizzo, e aveva una collezione di bastoni da passeggio con punte d'oro, avorio e argento che sarebbero diventati il suo marchio di fabbrica. Fu subito un grande successo, anche personale, al punto da essere considerata, al pari del marito, tra le persone meglio vestite del mondo.

C'è da dire però che Mick non si impegnava molto per essere un buon padre, e questo era motivo di frequenti discussioni tra lui e Bianca. Quando lei lo accusò di non trascorrere abbastanza tempo con la figlia Jade, lui rispose: "È una mia scelta, sono maledettamente negligente. Sono così e basta". Era così e basta.

Nel dicembre 1972 Mick e Bianca concordarono però che, per far passare delle feste di Natale serene e piacevoli alla loro bambina, fosse necessaria una tregua. Basta con i continui litigi,

un po' di pace e tranquillità avrebbe fatto bene a tutti. Ma la cattiva sorte ci mise lo zampino, e in modo brutale.

Il 23 dicembre un terremoto devastante colpì la città natale di Bianca, Managua, quasi interamente rasa al suolo. Fu una tragedia immensa, con più di seimila morti. Era praticamente impossibile raggiungere al telefono i familiari di Bianca, con l'angoscia, giustificata, che non fossero sopravvissuti. In questa circostanza (ma non fu la sola, in verità) venne fuori l'immediata disponibilità e generosità di Mick, che noleggiò un jet privato, lo riempì di attrezzature mediche e con quello volò con Bianca sul luogo del disastro.

Si trovarono di fronte a cumuli di macerie, persone che camminavano in strada come fantasmi, senza sapere dove andare, e il continuo, penetrante suono delle sirene di ambulanze e forze dell'ordine. Di fronte a quella visione così traumatizzante, l'idea che i genitori di Bianca fossero rimasti uccisi non era così improbabile: il ristorante della madre non esisteva più. La ricerca fu incessante e durò tre giorni ma, alla fine, furono rintracciati in un vicino villaggio, miracolosamente incolumi. Su richiesta di Bianca, Mick e la band riuscirono a raccogliere 787.500 dollari in favore dei terremotati con un solo concerto di beneficenza, al Los Angeles Forum.

Quando lui e Bianca presentarono la loro donazione a favore di Managua alla Pan American Development Foundation, a Washington srotolarono il tappeto rosso. Molte personalità del parlamento e membri del corpo diplomatico riempirono le sale del senato, presi dalla curiosità di vederli da vicino. Il Washington

Post scrisse che Bianca Jagger era “la nuova superstar della famiglia. Moglie e gemella di Mick nell’aspetto, *protégée* del mondo della moda e della buona società”.

Ma quel gesto d’altruismo non intenerì i detrattori di Mick, tantomeno il governo giapponese: dal 28 gennaio al 1 febbraio 1973 – per il Pacific Tour – gli Stones avrebbero dovuto esibirsi a Tokyo, ma i concerti furono cancellati e a Jagger fu vietato l’ingresso nel paese a causa della sua condanna per droga del 1966. Bisogna dirlo: fu un segnale. Un presagio di quanto sarebbe accaduto da quel momento in poi. Nei successivi quarant’anni la sua fedina penale avrebbe reso estremamente difficile ottenere i visti per suonare all’estero.

Anche gli Stati Uniti, del resto, erano uno dei paesi in cui Mike era sotto tiro. Mick faceva parte di una lista di personalità indesiderabili dell’Immigration and Naturalization Service, sempre a seguito dell’arresto per droga della metà degli anni Sessanta. Inoltre, dopo aver preso parte alla marcia all’ambasciata americana di Londra del 1968, era finito nel mirino della CIA e del Dipartimento di Stato. Come se non bastasse, si era dichiarato sostenitore del Black Panther Party – le Pantere Nere, il gruppo nazionalista afroamericano che si batteva contro la segregazione razziale, ma in aperta opposizione con la linea nonviolenta di Martin Luther King – e, di volta in volta, definito “anarchico”, “socialista”, “comunista” o “maoista”.

Il direttore dell'FBI J. Edgar Hoover era ossessionato da Mick. Su suo preciso ordine, al concerto di Altamont più di una dozzina di agenti del Bureau si erano mescolati alla folla travestiti da spacciatori, hippy e motociclisti, e riferirono direttamente a lui. I telefoni delle stanze d'albergo dove alloggiavano i Rolling Stones era dotati di microspie, gli infiltrati facevano la loro parte e i vari rapporti sulla vita privata di Mick arrivavano puntuali sulla scrivania di Hoover. In Mick vedeva un malefico corruttore della gioventù americana, trovava intollerabili sia l'aspetto androgino che i suoi exploit bisessuali e la sua familiarità con gli stupefacenti.

Nel momento culminante della sua campagna di rielezione del 1972, Richard Nixon vide una foto di Mick sul Life Magazine mentre si esibiva in *Jumpin' Jack Flash* con in testa il cilindro dello Zio Sam. Fu il suo addetto stampa di allora, Ron Ziegler, a riferire che Nixon "era andato completamente fuori di testa", tanto che Mick entrò a far parte ufficialmente anche della ben nota "lista dei nemici" del trentasettesimo presidente degli Stati Uniti.

A Mick e alla band un visto permanente per gli USA avrebbe fatto comodo, vista la loro notorietà oltreoceano, i tour e le frequenti registrazioni negli studi americani. Ma Bianca raccontò che "Mick diceva che in America cercava di evadere le tasse, e perciò non desiderava affatto un visto permanente. Tante volte mi ha ripetuto che voleva dare l'impressione di non registrare negli USA, malgrado lo stesse invece facendo". E il giochino funzionò: infatti, inspiegabilmente, il fisco americano fu una

delle poche agenzie governative che non organizzarono nei suoi confronti nessun particolare controllo.

Mick e Bowie

Alla fine del tour americano del 1972 problemi seri incombevano sulla band. Non potevano tornare in Inghilterra almeno fino all'aprile del 1973, altrimenti il fisco li avrebbe tartassati e, secondo Bill Wyman, portati alla bancarotta. I Rolling Stones istituirono dunque una holding per ridurre l'ammontare delle loro tasse, la Promogroup, che aveva uffici sia nei Paesi Bassi che ai Caraibi. I Paesi Bassi furono scelti perché non tassavano direttamente i pagamenti dei diritti d'autore. Da allora furono esuli fiscali, il che significa che non potevano più utilizzare la Gran Bretagna come residenza principale. Gli accordi con la Promogroup prevedevano che avrebbero pagato una tassa di appena l'1,6 per cento sui loro guadagni totali, stimati in 242 milioni di sterline negli ultimi vent'anni.

Intanto la band aveva preso l'impegno con l'Atlantic di produrre un nuovo album e decise di registrarlo a Kingston, in Giamaica. Keith, affascinato dalla *ganja* (l'erba giamaicana) e dalla colonna sonora dell'iconico film *The Harder They Come*, acquistò lì la casa di Tommy Steele, un cantante inglese di fine anni Cinquanta.

Dopo una settimana di *session* ai Dynamic Sound Studios, Mick e gli altri, a eccezione di Keith che era il più compromesso, dovettero tornare in Francia, convocati dal giudice che si occupava del caso nel quale erano coinvolti per i fatti avvenuti durante la loro permanenza in Costa Azzurra. Alla fine vennero tut-

ti scagionati tranne, appunto, Keith e Anita, condannati a un anno di reclusione in contumacia per traffico di stupefacenti. Dopo la sentenza, la band tornò in Giamaica per un'ultima settimana di registrazioni, che si concluse il 13 dicembre. L'album uscì il 31 agosto 1973: era *Goat's Head Soup*.

Mick ci teneva a tal punto che, per un lancio come si deve, invitò al party organizzato al prestigioso Blenheim Palace – un edificio del diciottesimo secolo a Woodstock, nell'Oxfordshire, famoso per essere stato la residenza dei duchi di Marlborough e luogo di nascita di Winston Churchill – personaggi illustri come la principessa Margaret, il conte di Lichfield, importanti membri della famiglia Ormsby-Gore, diversi parlamentari e tutti coloro che contavano nell'industria musicale. Mick e Bianca si erano calati nel ruolo di anfitrioni.

Goat's Head Soup aveva in copertina l'immagine a tinte rosa di un Mick molto femminile, che lanciava il suo sguardo attonito attraverso uno strato di mussolina, un tessuto morbido e leggero, e fu un immediato successo di pubblico e di critica. Tuttavia, soltanto uno dei pezzi – a dire il vero poco somigliante ai soliti lavori vibranti del gruppo – diventò una vera e propria hit: *Angie*. La canzone balzò immediatamente in testa alle classifiche e vi rimase per tredici settimane.

Nacque subito un grande dibattito su dove avessero preso l'ispirazione per un simile brano. Una versione attribuiva a Keith l'idea di aver suggerito per il titolo il secondo nome di sua figlia, Dandelion Angela Richards. Un'altra invece sosteneva che la donna del titolo fosse Mary Angela Burnett, detta Angie, prima

moglie di David Bowie. Nessuna di queste alternative era corretta: Mick infatti aveva scritto il pezzo pensando a Bowie in persona.

Come aspirante rocker cresciuto nella South London operaia, David Jones (era questo il vero nome di Bowie) desiderava mescolare il pop affascinante dei Beatles con l'effetto shock tipico di Mick Jagger. “Mi capitava spesso di sognare di essere come lui”, disse una volta “il duca bianco”, “ma non solo perché era un sex symbol”. Per lui infatti Mick rappresentava “più una figura materna”.

Sembra che il desiderio di seguire le orme di Mick lo avesse influenzato anche nella scelta del nome d'arte. Nelle interviste, il leader degli Stones aveva più volte affermato che, in inglese antico, il suo cognome era riferito a un tipo di coltello. Per David Jones, dunque, venne naturale prendere a prestito il nome del coltello Bowie (dal nome del pioniere americano ed eroe popolare Jim Bowie), che aveva anche il vantaggio di iniziare per “B”, come Beatles. Insomma, un rimescolio di spunti artistici, storici e leggendari, ideati *ad hoc* per alimentare le curiosità dei fan e quindi rendere il personaggio più attraente.

“Come tutti gli altri su questo pianeta, eravamo stregati da ciò che Mick osava”, disse una volta Angie Bowie. “Usava un trucco completo e indossava abiti da donna di Michael Fish”. Fu proprio la moglie a spingere Bowie a estremizzare lo stile chic bisessuale, tanto da rendere Ziggy Stardust – il suo alter ego, in

stivaloni di plastica colorata, capelli arancioni, trucco kabuki e unghie smaltate – il re indiscusso del rock androgino.

Bowie era in veloce ascesa, giorno dopo giorno, verso un successo inarrestabile. Aveva un rapporto speciale con Mick: i due si piacevano l'un l'altro, innanzitutto artisticamente. Mentre Mick manteneva un profilo ambiguo rispetto al suo orientamento sessuale, a Bowie non importava nulla di nascondere la bisessualità sua e di sua moglie Angie. “Mick guardava David e si domandava se per caso non incarnasse le tendenze del futuro”, disse Lee Black Children, ex vicepresidente esecutivo della MainMan, la società che si occupava di Bowie. “Era un artista disposto a tutto per rimanere sulla cresta dell'onda e, per il momento, David era in cima al mondo”.

“Era iniziata l'era del glitter”, dei brillantini messi sugli abiti e sul volto, spiegò il cantante Chuckie Starr dopo aver incontrato Mick a una festa nella settimana in cui *Angie* raggiungeva il vertice delle classifiche. “Mick non faceva eccezione: infatti, indossava ombretto blu, strass e scarpe con le zeppe”. “Come mai questo look fuori dal palco?”, gli chiese Starr. “Perché ho un profondo rispetto per David Bowie”, rispose Mick.

Tra coloro che apparivano perplessi dall'ossessione di Mick per Bowie c'era Keith: “Il fatto è”, disse, “che lui può fare dieci volte meglio di Bowie indossando semplicemente un paio di jeans e una t-shirt. Perché dovresti voler essere qualcun altro quando sei Mick Jagger?”. Anche Angie seguiva con sospettosa attenzione la relazione tra il marito e Mick, un'amicizia sempre più stretta. Ma di eventuali implicazioni sessuali poco le impor-

tava. Temeva soprattutto che David non avrebbe avuto nulla da guadagnare accompagnandosi a Mick, e che anzi i fan avrebbero potuto allontanarsene. Ma David la pensava in tutt'altro modo. Ammirava soprattutto la capacità di Mick di trasmettere scariche elettriche al suo pubblico e la sua destrezza nel muoversi anche nelle vicende finanziarie del gruppo: “Pensava che fosse un vero e proprio genio della finanza”, disse Angie, “lo pensavamo tutti”.

I Settanta

L'album del 1974 – *It's Only Rock 'n' Roll* – fu registrato nei Musicland Studios di Monaco, in Germania. Fu allora che Mick Taylor iniziò a perdere la pazienza, dopo anni in cui si era sentito, a suo dire, un “cittadino minore nella banda di veterani stanchi”. In effetti, la situazione rendeva difficile lo svolgersi di un tranquillo andamento di lavoro, con musicisti che abitavano in paesi diversi e barriere legali che ne limitavano i movimenti.

A questo si aggiungeva l'escalation nell'uso di droghe, soprattutto da parte di Taylor e Richards, con dirette e inevitabili ripercussioni sulla loro creatività e produttività. Alla fine del 1974, Taylor lasciò definitivamente i Rolling Stones. Disse nel 1980: “Volevo ampliare la mia portata come chitarrista e fare qualcos'altro, non stavo davvero componendo canzoni o scrivendo in quel momento. Stavo appena iniziando a scrivere, e questo ha influenzato la mia decisione... Ci sono alcune persone che possono semplicemente cavalcare il successo di qualcun altro. E ci sono alcune persone per le quali questo non è abbastanza. Non era davvero abbastanza per me”.

Gli Stones avevano dunque bisogno di un nuovo chitarrista, e le sessioni di registrazione a Monaco per l'album *Black and Blue* del 1976 furono l'occasione per fare dei provini. Ronnie Wood fu giudicato da tutti come il più adatto. Tra l'altro, aveva già registrato e suonato dal vivo con Keith e aveva contribuito alla scrittura del singolo *It's Only Rock 'n' Roll*. All'inizio Wood

era un semplice “dipendente” della band, poi negli anni Novanta si unì alla partnership commerciale.

“Mick mi ha chiesto: ti andrebbe di far parte della nostra band? Ma certo, gli ho risposto, tra un secondo sono lì. E così è stato”, ricorda Ronnie.

Il resto degli anni Settanta vide un’attività notevole tra concerti, album come *Black and Blue Love You Live* (1976) e *Some Girls* (1978) e i soliti eccessi. Solo *Some Girls* giunse però in vetta alle classifiche mondiali, apprezzato anche dalla critica come non avveniva da un po’. L’album era carico di rinnovata energia, dovuta sia al riuscito tentativo di confrontarsi con le mode musicali del momento – il punk da un lato e la disco dall’altro – sia alle rinnovate sollecitazioni creative di Keith, che aveva finalmente abbandonato le droghe pesanti.

Le riunioni per *Emotional Rescue* iniziarono a Parigi nel giugno 1979 agli studi Pathé Marconi. Nonostante i numerosi inediti esclusi da *Some Girls* e potenzialmente utilizzabili, gli Stones decisero di registrare altro materiale, con Chris Kimsey come ingegnere del suono.

Gli stimoli che Parigi offriva erano molteplici e a portata di mano: bistrot, locali e ristoranti raffinati. Era una distrazione inevitabile e il lavoro procedeva a rilento, anche per i continui ritardi di Keith e le tensioni che serpeggiavano nella band.

Poco prima che la band si recasse alle Bahamas, nel mese di dicembre, per continuare il lavoro ai Compass Point, Ronnie Wood, ormai schiavo della droga, venne arrestato per possesso di cocaina con la nuova ragazza e futura moglie Jo Howard. Il

missaggio finale fu portato a termine negli Electric Lady Studios di New York, nell'aprile del 1980. Sempre in quel periodo a New York gli Stones girarono anche due video promozionali, *Emotional Rescue* e *She's So Cold*.

Intanto la situazione tra Mick e Keith era piuttosto turbolenta. Nervi tesi, incomprensioni e gelosie. In questa fase sembra emergere un chiaro dissenso artistico tra i due. Keith non voleva discostarsi dal classico rock blues della band o, più in generale, dal rock, mentre Mick insisteva con la disco-music e altre tendenze alla moda. Keith accusava Mick di ascoltare brutta musica e di pensare soltanto a raggiungere il primo posto nelle classifiche. Litigavano su tutto, sulla scelta dei pezzi, sulle tracklist, e spesso Mick spariva per giorni.

Per di più, Mick in quel periodo doveva affrontare la causa per la risoluzione del suo matrimonio con Bianca, segnato da tradimenti reciproci: ormai faceva coppia fissa con la modella Jerry Hall, che aveva furbescamente sottratto al cantante Brian Ferry nel 1976. Avrebbero trascorso insieme ben ventidue anni – la relazione più lunga di Mick – malgrado le ripetute avventure di lui (come quella con Carla Bruni e la modella Sophie Dahl), finché nel 1999 la conduttrice brasiliana Luciana Gimenez dimostrò, col test del DNA, che il figlio Lucas era nato da una relazione con Mick. Fu allora che Jerry chiese il divorzio.

Anche per Keith era calato il sipario sulla lunga relazione con Anita, che non ne voleva sapere di smettere con la droga.

Nonostante in passato la tensione tra Mick e Keith avesse paradossalmente portato ottimi risultati, tra i due le cose sembravano ormai cambiate e il disco ne risentì. Charlie Watts e Bill Wyman, concentrati sul lavoro, diedero il meglio, mentre Ronnie Wood sembrava spaesato e inaffidabile.

L'album potè contare sulla collaborazione di *session men* storici – Bobby Keys al sax, Ian Stewart e Nicky Hopkins al piano, – sul nuovo acquisto Sugar Blue all'armonica e su due ospiti speciali come Michael Shrieve, il batterista di Santana, e Max Romeo, un cantante giamaicano che Keith aveva scoperto e lanciato da poco.

Pubblicato il 23 giugno del 1980, *Emotional Rescue* risultava slegato, privo di una direzione precisa. Keith desiderava un suono più sporco, Mick uno più pulito e in sintonia con i tempi, la solita conflittualità. A parte qualche eccezione, i brani non erano all'altezza della loro fama. Mancava anche una vera e propria hit eppure, nonostante ciò, *Emotional Rescue*, la title-track, raggiunse i primi posti delle classifiche. La copertina, realizzata dal designer americano Peter Corrison, presentava una selezione di immagini dei membri della band scattate dall'artista Roy Adzak con una termocamera, un dispositivo sensibile all'emissione di calore.

L'album si apriva con *Dance*, un brano disco-funky che non aveva però la magia di *Miss You* e stentava a decollare. *Summer Romance* e *Where The Boys Go* erano due brani senza mordente, *Indian Girl* una ballata mediocre, il cui testo parlava di Che Guevara. *Send It To Me* era un reggae piacevole, dal testo ironi-

co (in cui Mick, sulla falsariga di *Some Girls*, ma in modo più romantico, passava in rassegna una carrellata di donne), *Let Me Go* e *She's So Cold* davano una certa spinta. *She's So Cold* era infatti una rock song sincopata, con anima punk, il cui maturo protagonista si ritrovava con una donna algida mentre si sentiva ancora un vulcano: “Ma quando sei vecchio nessuno vuol conoscerti”.

In *Let Me Go*, uno degli episodi meglio riusciti, Mick esprimeva il desiderio di essere lasciato solo: “Forse diventerò un playboy, girerò per locali gay e mi muoverò verso il lato ovest della città. Ehi, lasciami andare, ho provato a darti i guanti di velluto, ho provato a darti il pugno del k.o., ma per me è difficile essere crudele”.

All'interno di un album decisamente controverso, c'erano però almeno due tracce che conferivano al disco un certo spessore e una indubbia qualità. Innanzitutto *Emotional Rescue*. Malgrado un testo “innocuo”, era da un punto di vista musicale una canzone di livello, forse una delle più sottovalutate dell'intera carriera della band. Mick aveva scoperto da poco Prince e fu forse ispirato dal suo falsetto. Il pezzo, che fece storcere il naso ai vecchi fan, era sorretto da una solida base ritmica, con uno splendido assolo di sax di Bobby Keys. *All About You*, che chiudeva il disco, era invece una ballad intensa, corposa, cantata da Keith e tra le più belle da lui composte. Il testo si riferiva quasi sicuramente al rapporto tra lui e Anita, anche se una volta disse, forse ironicamente, che in realtà parlava del suo cane.

Gli Ottanta e i Novanta

Nel 1981 usciva *Tattoo You* con la celebre hit *Start Me Up*. Questo album è un vero e proprio collage di pezzi registrati tra il 1973 e il 1980, che mette insieme lavori realizzati in diversi studi e da varie *line-up* di musicisti, infatti in un paio di pezzi figura ancora la chitarra di Mick Taylor. Si tratta di un'operazione dettata dalla necessità di pubblicare in tempi rapidi un nuovo album in vista di un nuovo tour e si rivelò comunque un successo, sia in termini qualitativi che sul piano commerciale. Accompagnò l'American Tour quello stesso anno e l'European Tour l'anno successivo.

Nel 1983 venne pubblicato l'album sperimentale *Undercover*, che mirava però un po' troppo alle classifiche e cedeva alle lusinghe delle nuove sonorità degli anni Ottanta. Ancora un dissidio musicale tra Keith e Mick, sulla scia dei precedenti, col primo che voleva tornare al buon vecchio rock 'n' roll e il secondo che voleva darsi al pop.

In questa fase la CBS assunse la distribuzione del catalogo Atlantic. E proprio a questo punto la spaccatura tra Mick e Keith crebbe ancora. A provocare l'irritazione di Keith fu la firma di Mick su un contratto da solista proprio con la CBS Records, che lo impegnò per gran parte del 1984 e del 1985 a scrivere e registrare canzoni per il suo primo lavoro senza la band. Fu davvero molto più che una semplice provocazione: Mick dichiarò pubblicamente la sua mancanza di interesse per i Rolling Stones. Nac-

quero così gli album *She's the Boss* del 1985 e, successivamente, *Primitive Cool*, del 1987, che ebbero un discreto successo.

Il gruppo attraversò così il periodo di crisi più profonda, tant'è che ci vollero ben tre anni perché uscisse il nuovo disco collettivo *Dirty Work* – “lavoro sporco”, appunto, del 1986, che marca ancor più la distanza tra Mick e Keith – e che, come il precedente, non fu supportato da alcun tour, il che alimentò addirittura voci di scioglimento. Gran parte del materiale di *Dirty Work* è opera di Keith, con più contributi di Ronnie Wood rispetto ai precedenti album. *Dirty Work* ricevette recensioni contrastanti.

Nel giugno 1985 Mick collaborò con David Bowie per il singolo *Dancing in the Street*, registrato per il concerto di beneficenza Live Aid. Quella fu una delle sue prime esibizioni da solista.

Nel 1987 Keith si impegnò anima e corpo nella realizzazione di *Hail! Hail! Rock 'n' Roll*, un film documentario sul suo idolo Chuck Berry, e nel 1988, con i Rolling Stones per lo più inattivi, pubblicò il suo primo album da solista, *Talk is Cheap*.

All'inizio del 1989 gli Stones, inclusi Mick Taylor e Ronnie Wood, così come Brian Jones e Ian Stewart (morto d'infarto nel dicembre 1985), furono inseriti nella American rock 'n' roll Hall of Fame. Bisognava dunque rinverdire la leggenda con un ritorno in grande stile. Mick e Keith misero da parte la loro animosità e si diedero a lavorare a un nuovo album dei Rolling Stones, *Steel Wheels*. Annunciato come un ritorno alle origini, includeva i singoli *Mixed Emotions*, *Rock and a Hard Place* e *Almost Hear You Sigh*.

Lo Steel Wheels/Urban Jungle Tour fu il primo tour mondiale della band in sette anni e la loro più grande produzione teatrale fino a quel punto della loro carriera: durò dal 31 agosto 1989 al 25 agosto 1990 e toccò Nord America, Asia e Europa, per un totale di centoquindici concerti. Ne nacquero nel 1991 l'album live *Flashpoint* e il film *Live at the Max*.

Il tour fu l'ultimo con il basso di Bill Wyman che, dopo anni di riflessione, decise di lasciare, anche se la sua partenza non fu ufficializzata fino al gennaio 1993. In seguito Bill pubblicò *Sto-
ne Alone* – un'autobiografia molto interessante, basata su ritagli di album e diari dei suoi anni da Rolling Stone – e formò i Rhythm Kings, con i quali iniziò di nuovo a registrare e fare tournée.

Dopo l'abbandono di Wyman, la nuova etichetta discografica e distributore del gruppo, la Virgin, rimasterizzò e riconfezionò il catalogo precedente della band da *Sticky Fingers* a *Steel Wheels*, a eccezione dei tre album live, e pubblicò nel 1993 la compilation di successi *Jump Back*.

Nel 1993 gli Stones erano pronti a registrare un altro album in studio, il ventesimo. Wyman fu sostituito, su invito di Charlie Watts, dall'americano Darryl Jones, ex *sideman* di Miles Davis, che portò una salutare ventata di novità, ma fu accreditato come collaboratore e non come membro della band. Nacque così *Voodoo Lounge*, un disco destinato a conquistare il mondo, che fu promosso con un tour mondiale trionfale dal 1 agosto 1994 al 1 agosto 1995 in tutti e cinque i continenti, con ben centoventinove concerti.

I Rolling Stones chiusero gli anni Novanta con l'album in studio *Bridges to Babylon*, pubblicato nel 1997. Nel video del singolo *Anybody Seen My Baby* appare una bellissima Angiolina Jolie. Il successivo Bridges to Babylon Tour – che attraversò Europa, Asia, Nord e Sud America – dimostrò che la band era sempre una fortissima attrazione dal vivo. Durante il tour fu registrato l'ottavo album live, *No Security*, poi gli Stones tornarono a esibirsi da gennaio a giugno 1999 in Nord America e Europa.

Il nuovo Millennio

Nel novembre 2001 Mick pubblicò il quarto album solista, *Goddess in the Doorway*, due mesi dopo che quei due aerei entrarono, come nel burro, nelle Torri Gemelle, l'11 settembre. Mick e Keith e una band di supporto presero parte al concerto per New York City eseguendo *Salt of the Earth* e *Miss You*.

Nel 2002 gli Stones pubblicarono *Forty Licks*, un doppio album di grandi successi, per celebrare i quarant'anni della band. La raccolta conteneva anche quattro nuove canzoni – *Don't Stop*, *Keys to Your Love*, *Stealing My Heart* e *Losing My Touch* (cantata da Keith) – registrate dalla *core band* composta da Mick Jagger, Keith Richards, Charlie Watts, Ronnie Wood, Chuck Leavell e Darryl Jones. L'album ha venduto più di sette milioni di copie in tutto il mondo.

Nel novembre 2003 la band tenne il suo primo concerto a Hong Kong, come parte della celebrazione dell'Harbour Fest, a sostegno dell'economia del paese, colpito dalla SARS. Nel 2004 un doppio album dal vivo del Licks Tour, *Live Licks*, fu pubblicato e certificato disco d'oro negli Stati Uniti.

Il primo nuovo album in studio in quasi otto anni, *A Bigger Bang*, uscì nel 2005. Entro la fine di quell'anno, il tour Bigger Bang stabilì il record di centosessantadue milioni di dollari in entrate lorde, superando il record nordamericano della band del 1994.

Il 18 febbraio 2006 gli Stones tennero un concerto gratuito davanti a oltre un milione di persone sulla spiaggia di Copacabana, a Rio de Janeiro, e fu uno dei più grandi della storia. Fin dall'inizio si percepiva un'atmosfera indescrivibile: come un temporale senza tuoni ma con tante, rapide scariche elettriche sequenziali che passavano accanto e dentro gli spettatori. Fu il trionfo del rock, morto, sepolto e risuscitato.

Un momento unico, del quale fu girato anche un film. Le scene più suggestive riprendono Mick e la band che avanzano sul ponte appositamente costruito per collegare il Copacabana Palace Hotel e il palco. Le riprese aeree immortalano l'immensità della folla, presente non solo sulla spiaggia ma anche sulle barche. Sventolavano ininterrottamente bandiere brasiliane e inglesi davanti a un tramonto tropicale. “Siamo abituati a suonare i più grandi concerti del mondo, ma devo dire che Rio è riuscito a ritagliarsi un posto speciale”, disse Keith. “È stato bellissimo”, aggiunse Mick. “I fan sono stati incredibili. Sanno come divertirsi”.

Dopo le esibizioni in Giappone, Cina, Australia e Nuova Zelanda a marzo e aprile 2006, il tour degli Stones osservò una pausa programmata prima di procedere in Europa. Durante quella pausa ci furono problemi per Keith e Mick. Il primo fu ricoverato in Nuova Zelanda per un intervento chirurgico al cranio, dopo una caduta da un albero alle isole Figi dove era stato in vacanza. Il secondo aveva problemi alla gola che lo costrinsero a cancellare tre spettacoli e a riprogrammarne molti altri.

Un altro evento di rilievo di quella stagione fu il concerto per Bill Clinton al Beacon Theater di New York il 29 ottobre e il primo novembre 2006, durante il quale furono effettuate le riprese di *Shine a Light*, il film documentario diretto da Martin Scorsese che uscì nel 2008. Mostrando, insieme con le grandi performance, i battibecchi, i conflitti e l'agitazione dietro le quinte prima del concerto, il film presenta uno spaccato sicuramente inedito del modo di relazionarsi del gruppo lontano dall'ufficialità. Con il consenso dei protagonisti (d'altra parte, non potevano dire no a Scorsese), il regista non provò a rendere meno visibile la loro vera età. "Le rughe, le cicatrici e i segni del tempo sui loro visi sono perfettamente visibili", scrisse David Gritten del Daily Telegraph di Londra, "e conferiscono ai Rolling Stones una dignità da vecchi leoni".

Compiuti i sessantacinque anni nel 2008, Mick, come del resto tutta la band, non si curava delle rughe. Niente lifting, dunque: cadde nel vuoto anche il consiglio di un chirurgo estetico di gonfiare le labbra con il collagene, malgrado il padre Joe, a cui Mick deve questo tratto caratteristico, gli avesse detto che con l'età la bocca si sarebbe rimpicciolita. "Non si può essere troppo vanitosi", disse, "e poi si diventa ridicoli".

Tuttavia, i trattamenti di bellezza erano un'altra questione. Il cantante non ha mai smesso di sperimentare creme, unguenti e pomate di qualunque tipo, limitandosi però, una volta arrivato ai sessanta, ad aumentare dosi e frequenza. Tra le altre, ne usava una per il viso al caviale, con alga marina e germe di grano, del costo di trecentonovanta dollari per cinquanta millilitri.

Con l'avanzare dell'età nacquero inevitabili speculazioni sul fatto che "mister quattromila donne" (tante si dice ne abbia avute) potesse finalmente aver messo la testa a posto. A quel tempo la compagna di Mick era L'Wren Scott, conosciuta proprio sul set del film di Scorsese, del quale era costumista. Lei indossava un vistoso anello di zaffiri e diamanti ma con noncuranza, e si rifiutava di rispondere, in un modo o nell'altro, a coloro che le chiedevano se fosse un anello di fidanzamento: "È un bell'anello, punto e basta". Del resto Mick, come sempre, continuava a rifiutare l'idea della monogamia. Ma i due erano molto affiatati: "Scoppiano a ridere per le stesse cose", disse l'amico comune Nicky Haslam, "amano gli stessi cibi, lo stesso stile di arredamento e gli stessi tipi di persone. Di tutte le partner che ha avuto, lei sembra essere la più vicina ai suoi gusti e al modo in cui gli piace vivere. L'Wren è una donna molto rispettosa e intelligente, una qualità che lui adora".

Nel novembre 2006, dopo la morte del padre, Mick decise di intraprendere, per la prima volta e con convinzione, una ricognizione spirituale alla scoperta di ciò che aveva dentro di sé, nel profondo. Ebbe il sostegno entusiasta di L'Wren, che lo supportava in ogni occasione. I due partirono per un pellegrinaggio in India, dove soggiornarono nell'enorme palazzo (trecentosettantaquattro stanze) del maharaja di Jodhpur e visitarono il festival di musica tradizionale e di meditazione. Prima di fare rientro, Mick espresse al maharaja Gaj Singh il desiderio di patrocinare il Jodhpur's International Folk Festival, dato il suo grande interesse per la musica indiana, che definì "un incredibile mosaico

di stili”. “Ciò che mi ha più colpito – dichiarò – è l’insieme e la varietà dei contrasti che la caratterizzano”. L’India era infatti un luogo in cui si poteva vedere “un tipo con un carretto trainato da un cammello davanti a un centro commerciale. Incredibile!”.

Mick tornò da quel viaggio con al polso un cordoncino rosso intrecciato, un bracciale sacro del Rajasthan per tenere lontani gli spiriti maligni, e aggiunse alla sua routine mattutina lo yoga, la meditazione e la preghiera buddista.

Benché la stampa inglese, in quel periodo, si divertisse a rimarcare l’età di Mick – che era tecnicamente un “anziano”, e aveva diritto, tra le altre cose, al biglietto gratuito sull’autobus – i *rumor* su sue avventure con donne molto più giovani continuavano a circolare. Nel giugno 2007, al Festival dell’isola di White, il cantante si esibì in duo con Amy Winehouse. Avevano uno straordinario affiatamento e grande complicità, sul palco, durante l’esecuzione del classico dei Temptations *Ain’t too Proud to Beg*. Questo indusse il sospetto che i due avessero un flirt. “Amy adorava Mick”, raccontò un amico musicista, “e andava in visibilio solo per il fatto di stare in sua compagnia”. Da parte sua Mick, in quella circostanza, mostrò preoccupazione per lo stile di vita della collega. “Amy è un’artista brillante, ma sono preoccupato che possa finire male, se continuerà lungo il sentiero che ha intrapreso. Anch’io avrei potuto trovarmi nella sua stessa situazione, anni fa, ma mi sono reso conto del fatto che non volevo morire giovane”. Purtroppo quelle preoccupazioni erano fondate.

Nello stesso anno 2007 il direttore finanziario degli Stones, il principe e banchiere anglo-tedesco Rupert Loewenstein, chiese alla band di interrompere l'attività di registrazione e i tour e di vendere tutti i loro beni, ma Mick e compagni non furono d'accordo e Loewenstein si dimise dall'incarico, dopo quattro decenni in cui aveva costruito letteralmente la loro fortuna economica. Scrisse in seguito il libro di memorie *A Prince Among Stones*. Nel 2010 ne prese il posto Joyce Smyth, un avvocato che aveva già lavorato a lungo per la band.

Nel 2008, con grande gioia di Jerry Hall, Mick decise di lasciare la casa accanto alla sua a Richmond per comperare una villa del diciassettesimo secolo sul Tamigi, nella zona di Chelsea, al prezzo di diciotto milioni di dollari. Alla casa vennero aggiunti un'aranciera in stile georgiano, con piscina e pannelli solari e spogliatoi separati per Mick e L'Wren. Mentre i lavori erano in corso, Mick decise di acquistare anche una nuova proprietà sull'isola privata ed esclusiva di Mustique, nell'arcipelago delle Grenadine, nelle Piccole Antille, dove già possedeva la lussuosa Stargroves, una residenza composta da sette padiglioni in stile giapponese con vista mozzafiato sull'oceano. Comprò la casa confinante, che fu ribattezzata Pelican Beach, più piccola ma non meno affascinante. E siccome era un ottimo amministratore dei suoi guadagni, pensò di affittarle entrambe in alcuni periodi dell'anno, ventiduemila dollari a settimana per Stargroves e "soltanto" settemila per Pelican Beach.

Nell'agosto di quell'anno presenziò, insieme con la compagna e almeno altri cento vip, alle celebrazioni per i quarant'anni della Mustique Company, la società che per conto dei proprietari si occupava della gestione dell'isola. Tra gli ospiti dell'evento (il cui *dress code* imponeva di vestire in bianco e argento) c'erano anche il principe William e Kate Middleton, che risiedevano nella incantevole Villa Hibiscus affacciata su Macaroni Beach, una spiaggia meravigliosa.

Quella sera Mick si esibì al Basil's Bar cantando *Satisfaction*, *Jumpin' Jack Flash* e *Brown Sugar* e strappò un ballo alla futura regina d'Inghilterra, ma senza alcuna intenzione di conquistarla. Negli anni successivi, però, corsero voci (mai confermate) di una relazione con la sorella di Kate, Pippa, che con tutta la famiglia Middleton trascorrevano le vacanze proprio a Mustique.

Sempre nel 2008, nel mese di luglio, i Rolling Stones lasciarono la EMI e firmarono un nuovo contratto con la Universal. Durante l'autunno Mick e Keith lavorarono con il produttore americano Don Was per aggiungere nuove voci e parti di chitarra a dieci canzoni incompiute delle sessioni di *Exile on Main St.* Jagger e Mick Taylor registrarono insieme a Londra: Taylor aggiunse una nuova traccia di chitarra a quella che sarebbe stata la nuova edizione del singolo *Plundered My Soul*, ripubblicato il 17 aprile 2010 su un vinile da sette pollici in edizione limitata, in occasione del Record Store Day.

Il 26 ottobre 2010 uscì nelle librerie *Life*, l'autobiografia di Keith scritta a quattro mani con l'attore inglese James Fox. Il li-

bro vendette milioni di copie, ma mise seriamente a rischio l'amicizia, per quanto conflittuale, con Mick.

Prima che il libro andasse in stampa, Mick ebbe solo il tempo di dare una rapida occhiata alle bozze, ma fu solo quando sui giornali furono pubblicati alcuni estratti che capì che genere di trattamento gli fosse stato riservato. Keith si era divertito a metterlo in ridicolo con definizioni come "intollerabile" o soprannomi tipo "Brenda" e "sua maestà". Inoltre lo paragonava a "una seccante cornacchia" e sosteneva di non riconoscere più il compagno di tante avventure: "A volte penso che mi manchi un po' il mio amico Mick, e mi chiedo dove sia finito".

"Qui giacciono i Rolling Stones, uccisi dalla gelosia di un uomo", titolò il Daily Mail. "La biografia di Keith Richards umilia Mick Jagger con derisioni a sfondo sessuale", dichiarò Jerry Hall, che non mancò di difendere a spada tratta l'ex marito. Anche Pamela Des Barres intervenne a sostenere il suo idolo: "Devo dissentire da Keith riguardo alle capacità sessuali del suo cantante", disse la *supergroupie*, "in ogni senso, comprese le dimensioni del suo pene, in diverse occasioni mi sono sentita pienamente soddisfatta". Persino il vecchio amico di Mick, Pete Townshend, ebbe modo di esprimersi sull'argomento: "È triste pensare che ricorderemo il libro di Keith solo per quel che è stato detto sui genitali del suo collega. Comunque, tanto per essere chiari e usare un termine adatto, si tratta solo di grosse cazzate. Io ho visto tutto di persona e posso dire che non sono enormi solo le palle". Tutto questo rappresentò una caduta di stile, per usare un eufemismo. Keith si era comportato come un adole-

scente poco educato e privo di buon senso. Piacque ai fan questa “scazzottata” verbale da bulletti senza arte né parte? Probabilmente no.

Per il Natale 2010 Mick organizzò un cocktail party nella casa di Chelsea e quella fu la prima occasione di incontro tra Jerry Hall e L’Wren Scott. Con la scusa di prendere il figlio tredicenne Gabriel, la ex moglie di Mick si presentò alla festa. Appena entrò nella stanza e si avvicinò a L’Wren calò un silenzio di tomba: “Conoscendo Jerry – dichiarò uno dei presenti – non sapevamo se avesse intenzione di darle un calcio negli stinchi”. Ma la Hall fu molto educata e amichevole. Mick, che assisté in disparte alla scena, ne approfittò per augurarle buon Natale. Jerry fu conciliante: affermava ancora che Mick era “un uomo buono” e “un padre meraviglioso”, con l’unico difetto “di andare a letto con qualsiasi ragazza gli capitasse a tiro”. Aveva infatti trovato davvero stressante, durante la loro lunga convivenza, “dover sempre tornare a casa di corsa per assicurarsi che lui non fosse con un’altra”.

L’Wren, a detta di tutti, sembrava proprio la compagna ideale per Mick, ma lui non era disposto a parlare di matrimonio. Proprio lo stesso giorno di quel party, sul New York Times apparve una sua scettica dichiarazione in proposito: “Non sto affatto dicendo che [il matrimonio] non sia una cosa meravigliosa e che la gente non dovrebbe farlo, ma solo che non fa per me. Penso che forse non sia così fantastico come si dice. Ritengo piuttosto che

l'idea del matrimonio sia condita da tante suggestioni molto elaborate”.

Dai cinquanta ai sessant'anni di carriera

Il 1 dicembre 2011, con il cinquantésimo anniversario della band che già lo impegnava mentalmente tutti i giorni, benché con un anno e mezzo di anticipo, Keith partì per Londra intenzionato a rientrare in studio con Ronnie Wood e Charlie Watts. Presto furono raggiunti dall'ex Stone Mick Taylor, e iniziarono a girare le voci secondo cui presto anche Bill Wyman si sarebbe unito a loro.

Questa riunione era stata voluta per convincere Mick a lasciarsi il passato alle spalle, soprattutto l'amarezza e la rabbia riguardo le dichiarazioni offensive contenute nel libro di Keith. "Mick è il benvenuto", aveva detto lui, "sono sicuro che arriverà". E infatti il terzo giorno eccolo arrivare. "È stata davvero una gioia", ammise Keith, "avevo organizzato tutto apposta per attirarlo qui".

Ronnie Wood, testimone di molti dei periodici dissidi tra i due negli anni precedenti, disse: "C'è un processo di guarigione in corso. Penso che la cosa stia procedendo anche ora mentre parliamo, tuttavia, ci sono delle cose che vanno risolte... Charlie e io daremo loro una mano, auguratemi buona fortuna".

Il 2012 si aprì per Mick con il primo concerto alla Casa Bianca, il 21 febbraio, evento voluto dal presidente Barack Obama per celebrare il mese della musica nera. Sotto lo sguardo di L'Wren, si esibì dopo grandi personaggi del blues come B.B. King e Buddy Guy, catturando con il suo ritmo anche il presidente e sua

moglie Michelle, che si alzarono in piedi per tenere il tempo di *I Can't Turn You Loose* e *Miss You*. Mick definì quest'esperienza "un'esibizione incredibile", il cui momento culminante fu quando il presidente stesso prese il microfono e cantò qualche strofa di *Sweet Home Chicago* insieme a B.B. King.

Qualche settimana dopo, durante un concerto in onore dei Rolling Stones alla Carnegie Hall di New York affollato di celebrità, l'argomento di conversazione più gettonato (sul palco e fuori) riguardava la relazione tra Mick e Keith e i suoi sviluppi futuri. I fan comunque non avevano di che preoccuparsi: come sempre, i Glimmer Twins, dopo aver litigato ed essersi divisi, erano ritornati insieme per il bene della band.

Gli Stones diedero così il via ai programmi per la registrazione di un nuovo album annunciato per l'autunno 2012 e per un altro documentario, diretto da Brett Morgen. Il regista aveva promesso che "questo nuovo lavoro sfiderà le convenzioni e creerà 'un arazzo sonoro', trasportando gli spettatori nel mondo dei Rolling Stones".

I fan resteranno per alcuni mesi nell'incertezza perché, dopo lunghe discussioni, sembrava che Mick e la band avessero abbandonato l'idea di un tour 2012 per festeggiare i cinquant'anni di carriera assieme al pubblico, o stessero pensando di rinviarlo al 2013. Dopo il concerto alla Casa Bianca, il cantante affermò: "Non possiamo certo salire sul palco ed esibirci in quattro e quattr'otto, dobbiamo provare. Io ho molto fiducia in me stesso, ma non voglio fare lo spavaldo. È così che funzionano queste cose: prima ti prepari, poi puoi fare il gradasso".

In realtà Mick, in forma come sempre, non vedeva l'ora di rimettersi in viaggio. C'erano però altri problemi: Keith risentiva ancora del trauma cranico del 2006 e in più aveva una fastidiosa forma di artrite alle mani, da qui la decisione di non gettarsi a capofitto in un tour mondiale pesante e impegnativo come i precedenti.

Anche se non ci sono dubbi sulla data della prima esibizione assoluta dei Rolling Stones – al Marquee Club di Londra il 12 luglio 1962 – Keith sosteneva che, per quel che lo riguardava, l'anno di nascita ufficiale della band era il 1963, con l'entrata di Charlie Watts nella formazione. Per citare le sue stesse parole, il 1962 “è l'anno in cui gli Stones sono stati concepiti, ma solo l'anno prossimo compiranno effettivamente cinquant'anni”.

Cinquant'anni. Nessuno degli Stones avrebbe pensato di arrivare a tanto. Cinquanta e non li dimostrano? Era una domanda che molti si facevano nell'estate del 2012 quando il calendario, dolcemente inesorabile, richiamava l'attenzione sull'anniversario. I fan erano in fibrillazione, e non erano mai calati di numero, perché la capacità di Mick e della band di coinvolgere via via le nuove generazioni era incredibile, e anche piuttosto rara dal momento che, negli anni, altri gruppi musicali o singoli cantanti proliferavano e ottenevano un successo duraturo.

Quell'estate pubblicarono il libro *The Rolling Stones: 50*. In ottobre uscì il documentario di Brett Morgen *Crossfire Hurricane*, che contiene circa cinquanta ore di interviste, tra cui due ampie conversazioni con Wyman e Taylor, e fu annunciato che per

il cinquantesimo avrebbero tenuto cinque concerti celebrativi anziché una tournée.

Il primo fu il 26 novembre 2012 alla O2 Arena di Londra. Sul palco oltre a Mick Jagger (69 anni), Keith Richards (68), Charlie Watts (71) e Ronnie Wood (65) salirono anche gli ex componenti del gruppo Bill Wyman e Mick Taylor. Mick ringraziò il pubblico dicendo: “È incredibile che facciamo ancora cose del genere e che voi comprate ancora i nostri dischi e veniate ai nostri spettacoli”. Suonarono ventitré canzoni, esibendosi per circa due ore davanti a ventimila persone. Il concerto si aprì con un video-omaggio da parte di cantanti e personaggi famosi, tra cui Elton John, Iggy Pop e Johnny Depp, e si concluse con *Jumpin' Jack Flash*. Suonarono poi ancora a Londra, il 29 novembre, a Brooklyn l'8 dicembre e a Newark, in New Jersey, il 13 e 15 dicembre. Bruce Springsteen e il gruppo blues-rock dei Black Keys si unirono alla band l'ultima sera. Mick: “Tutti amano i festeggiamenti, e Londra e New York sono due luoghi perfetti per festeggiare”.

Nel luglio 2013 tornarono ad Hyde Park e si esibirono nella stessa scaletta del concerto del 1969. Nel febbraio 2014 erano pronti per il nuovo tour – in Medio Oriente, Asia, Australia ed Europa – che durò fino all'estate. Ma il 17 marzo la compagna di Mick, L'Wren Scott, compì un gesto disperato: si suicidò. Alcuni concerti furono rinviati. La notizia raggiunse Mick in Australia. “Mi sto tormentando per capire come mai il mio amore e la mia migliore amica abbia messo fine alla sua vita in questo

modo così tragico”. La morte di L’Wren fu davvero un colpo duro per lui, dopo dodici anni insieme.

Appena tre mesi dopo, però, i paparazzi sorpresero Mick in compagnia della ventisettenne étoile della danza mondiale Melanie Hamrick: tra loro ci sono ben quarantré anni di differenza. Americana della Virginia, ha lasciato nel 2016 l’American Ballet Theatre (ma non ha abbandonato la danza), dopo aver dato alla luce l’ottavo figlio di Mick, Deveraux, e aver ricevuto in dono dal nuovo compagno una villa in Florida da due milioni di dollari.

Il 4 giugno 2014 i Rolling Stones si esibirono per la prima volta in Israele: il quotidiano Haaretz descrisse il concerto come “storico con la S maiuscola”. In un’intervista del 2015 a Mick fu chiesto se il ritiro dalle scene fosse in qualche modo all’orizzonte, lui dichiarò: “No, non al momento. Sto pensando a quale sarà il prossimo tour. Non sto pensando al ritiro. Sto pianificando la prossima serie di tour, quindi la risposta è davvero no, proprio no”.

La band infatti non dà cenni di stanchezza e continua a lavorare a buon ritmo. Nel 2016 comincia un tour latinoamericano. Il 25 marzo tiene uno storico concerto gratuito all’Avana per mezzo milione di spettatori, il primo grande concerto rock dell’isola, definito dai fan locali “una overdose di libertà”. A giugno esce *Totally Stripped*, un’edizione ampliata e riarrangiata di *Stripped*, in più formati.

Nel luglio 2017 il Toronto Sun riferisce che gli Stones si stavano preparando a registrare il primo album di materiale origi-

nale in più di un decennio, ma nel 2021 non era ancora stato pubblicato e fu ulteriormente rinviato a causa della pandemia da Covid.

Nel marzo 2019 fu annunciato che Mick avrebbe dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico per la sostituzione di una valvola cardiaca, il che costrinse la band a rinviare le diciassette date nordamericane del No Filter Tour. Il 4 aprile la notizia che l'operazione era andata bene fece tirare a tutti un gran sospiro di sollievo. Ma Mick aveva bisogno di riposo e convalescenza: il 16 maggio i Rolling Stones resero noto che il No Filter Tour sarebbe ripreso il 21 giugno e che le diciassette date posticipate erano state riprogrammate per la fine di agosto. Ma questo tour non fu fortunato: a marzo 2020 fu comunicato un nuovo rinvio, ancora una volta a causa della pandemia.

Con gran parte del mondo in *lockdown*, i Rolling Stones – con Jagger, Richards, Watts e Wood dalle rispettive abitazioni – furono tra le attrazioni principali del concerto online organizzato da Global Citizens a sostegno dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, per promuovere la pratica del distanziamento sociale, dal titolo *One World: Together at Home*. Si svolse il 18 aprile 2020, un evento globale con dozzine di artisti e comici.

Il 23 aprile Mick annunciò attraverso la sua pagina Facebook che quello stesso pomeriggio, alle 17 ora di Londra, sarebbe stato diffuso il singolo *Living in a Ghost Town*, una nuova canzone registrata tra Londra e Los Angeles nel 2019 con parte del materiale che la band stava preparando in studio prima del *lockdown*.

Una canzone che “avrebbe avuto risonanza attraverso i tempi in cui viviamo”, la prima originale dal 2012. Ma il 10 marzo 2023, presso il tribunale federale di New Orleans, viene depositata una causa per plagio contro Mick e Keith, autori del brano. Il querelante, l’argentino Sergio Garcia Fernandez, leader della rock band Angelslang, sostiene che *Living in a Ghost Town* sia basata su due canzoni da lui scritte nel 2006 e 2007, *So Sorry* e *Seed of God*.

Nell’agosto 2021 fu annunciato che Charlie Watts si sarebbe sottoposto a una procedura medica non specificata e che quindi non si sarebbe esibito per il resto del No Filter Tour: si trattava in realtà di una operazione d’urgenza al cuore. Steve Jordan, socio di lunga data degli Stones, sostituì il batterista. Ma Charlie muore il 24 agosto, all’età di ottant’anni, in un ospedale di Londra. Per dieci giorni i contenuti della home page del sito ufficiale della band furono sostituiti da una foto di Watts, in sua memoria. Il 27 agosto i loro account social condivisero un montaggio di immagini e video in cui si ricordava il musicista scomparso. Dal 1 giugno al 31 agosto 2022 il Sixty Tour europeo, che celebrava i loro sessant’anni di attività, fu il primo della storia degli Stones senza Charlie, con Jordan alla batteria.

La lingua rossa

Mick e la band hanno sempre avuto il senso dell'importanza di esserci, della loro presenza, di come la propria immagine poteva arrivare al pubblico, anche quando sembravano infischiarne. All'inizio della carriera ma anche dopo. Non per narcisismo o per una "vittoria" personale (vedi gli scontri continui tra Mick e Keith, "amici per la pelle"). Erano e sono così. L'idea della loro irruzione sulla scena del rock – ma possiamo dire, il loro esistere in natura come un elemento che si aggiungeva alle infinite realtà globali fino a farne parte, in alcuni casi, in modo preponderante, nel bene e nel male – era l'idea del marchio. Noi *siamo* un "marchio", *abbiamo* un "marchio", di fabbrica, sonoro, visivo, estetico. Oggi si direbbe un *brand*: un modo per distinguerci da altri che fanno quello che facciamo noi.

Nei primi mesi del 1970 i Rolling Stones chiesero al Royal College of Art di Londra se avessero uno studente per realizzare la locandina del tour europeo in programma quell'anno. Mick e il gruppo avevano già fatto cinque dischi di grande successo, avrebbero potuto affidarsi a un designer di grido, ma vollero uno studente. Il ragazzo che la scuola segnalò si chiamava John Pasche, aveva ventiquattro anni, e presentò alcuni bozzetti. Uno in particolare incuriosì tutti a tal punto che Pasche fu convocato da Jo Bergman, assistente personale della band.

Bergman domandò a Pasche di realizzare un logo, o un simbolo, che potesse essere utilizzato sulla carta da lettere e sulla cartella stampa dei Rolling Stones: un'immagine semplice ma efficace, di impatto immediato, e che restasse impressa nella memoria di tutti come la conchiglia della benzina Shell.

Mick invitò Pasche a casa sua e gli mostrò un'immagine della dea Kali, la divinità hindu della morte. Ai tempi, l'estetica che faceva riferimento alle tradizioni dell'India (un retaggio del lungo periodo coloniale inglese) era abbastanza di moda in Inghilterra. Pasche rimase colpito soprattutto dalla lunga lingua che usciva dalla bocca della dea.

Il ragazzo fu veloce: in due settimane realizzò un logo destinato a fare la storia. Il disegno, diventato famosissimo e fortemente rappresentativo, è noto come “the tongue and lip design” o anche “the hot lips”, e negli ultimi cinquant'anni è diventato una sorta di simbolo del rock 'n' roll.

Mick e compagni ne furono contenti e Pasche incassò cinquanta sterline, secondo gli accordi presi. L'opera originale era in bianco e nero, ma in un secondo momento, quando si passò alla stampa, il grigio divenne rosso. La linguaccia di Pasche fece la sua prima comparsa nel 1971, sull'album *Sticky Fingers*. Appariva sul retro della copertina, sull'etichetta e in un inserto. Da quel momento il logo di Pasche fu utilizzato su ogni disco della band e in alcuni casi, come nella copertina del singolo *She's so cold*, riadattato.

Intervistato dal New York Times, Pasche dichiarò tempo dopo che il suo disegno voleva essere, in modo marcato, un simbolo della protesta, di ogni protesta, che si richiamava alla “linguaccia” dei ragazzini, un gesto universale di per sé. In fondo, per far nascere un’idea e poi farla vivere spesso è sufficiente l’osservazione: dalla dea Khali allo sberleffo dei giovanissimi. Il resto è talento, istinto. Pasche negò di essersi ispirato alle labbra di Mick, come molti supponevano, almeno non in modo consapevole.

Il logo che conosciamo oggi è lievemente diverso dall’originale. In quei mesi infatti, negli Stati Uniti, l’attore e grafico Craig Braun stava lavorando insieme a Andy Warhol proprio alla copertina di *Sticky Fingers*. Ricevette la linguaccia via fax, dall’ufficio inglese degli Stones, ma gli arrivò molto sgranata, così che fu costretto a ridisegnarla. Aggiunse alcune linee e contorni che nella versione di Pasche non c’erano.

Il fatto che Andy Warhol, allora già molto noto, avesse curato la copertina del disco portò molti a pensare che anche il logo fosse opera sua. Blake Gopnik – autore della biografia *Warhol: A Life as Art* – disse al New York Times: “Warhol era come una gigantesca calamita culturale: ogni cosa gli si attaccava. E lui non faceva nessuno sforzo per chiarire le cose. Preferiva la confusione alla chiarezza, e l’idea che quel logo venisse attribuito a lui era una cosa che avrebbe potuto certamente incoraggiare”.

Oltre al compenso iniziale, Pasche ricevette anche duecento sterline di bonus e poi, dal 1976, iniziò a percepire il dieci per cento delle vendite di tutto il *merchandising*. Nei sei anni suc-

cessivi ricevette in tutto qualche migliaio di sterline, poi vendette definitivamente il copyright del logo ai Rolling Stones per ventiseimila sterline. Come lo stesso autore dichiarò al *New York Times*, se fosse andata diversamente oggi vivrebbe in un castello. Secondo Samuel O'Toole, esperto di proprietà intellettuale, il valore di quel logo oggi ammonta a centinaia di milioni di sterline.

Ma al disegnatore è rimasta la gloria. L'originale di Pasche è conservato al Victoria and Albert Museum di Londra dal 2008, quando Victoria Broackes, direttrice della London Design Biennale, lo acquistò per conto del museo da una casa d'aste di Chicago. Secondo Broackes, la cosa più straordinaria è che il disegno originale esista ancora fisicamente: "Raccoglie tutto dei Rolling Stones: l'anti-autoritarismo, il menefreghismo e ovviamente anche la sensualità". Un altro motivo del successo del logo, sostiene ancora la Broackes, è la sua adattabilità: può essere riprodotto in piccolo su un 45 giri o in grande su un enorme palcoscenico, con effetti di coinvolgimento visivo sempre molto efficaci.

In Italia

Dal 1967 al 2022, in cinquantacinque anni, i Rolling Stones hanno toccato l'Italia varie volte, per un totale di ventidue concerti.

La prima volta Mick e la band arrivarono all'aeroporto di Linate con un volo di linea da Vienna la mattina del 4 aprile 1967, due giorni dopo un concerto che aveva fatto registrare scontri violenti con la polizia austriaca. Mick fu perquisito – per via dell'arresto per droga avvenuto nel febbraio di quello stesso anno – ma non gli fu trovato niente, con gran sollievo di Leo Wachter, organizzatore delle quattro date nel nostro paese: Bologna, Roma, Milano e Genova.

La prima tappa nel capoluogo emiliano, mercoledì 5 aprile, era forse la più attesa. Le cronache dell'epoca ci restituiscono un'immagine del Palasport decisamente strapieno. Durante l'esibizione dei gruppi di supporto, il pubblico ballava scatenato sulle gradinate e in platea, sotto lo sguardo vigile di carabinieri e polizia. Il presentatore Silvio Noto avvertì però che gli Stones, dopo i fatti di Vienna, non sarebbero saliti sul palco se gli spettatori non si fossero seduti e non fossero stati sgomberati il corridoio centrale e lo spazio tra le prime file e il palcoscenico. La band cominciò con il riff di *The Last Time*, ma Charlie sbagliò l'attacco e confuse Mick, che interruppe l'esibizione e richiamò tutta la band nel backstage, tra lo sconcerto generale. Chissà cosa disse. Comunque, dopo pochi minuti, rientrarono ed eseguirono il pezzo senza problemi.

La fama che accompagnò la band nel tour europeo del 1970 fu invece terribile, per via degli inquietanti e tragici fatti di Altamont. Inoltre in quegli anni in Italia i concerti erano spesso momenti di scontro tra gruppi di estremisti di sinistra e le forze dell'ordine. Molti show furono disturbati o addirittura interrotti, provocando tensioni nel pubblico e nervosismo tra gli artisti. Fu in questo clima infuocato che si svolsero i tre spettacoli italiani dell'autunno '70, il 29 settembre a Roma e il 1 ottobre a Milano, dove si esibirono sia al pomeriggio che alla sera.

Proprio a Milano, mentre fuori dal palazzetto dello sport cominciavano i tafferugli, con alcuni candelotti che finirono contro la vetrata dell'edificio, la band fu salutata da un'ovazione. Attacò subito *Jumpin' Jack Flash*. Senza Brian Jones, scomparso l'anno prima: al suo posto c'era il giovanissimo Mick Taylor, e per la prima volta sul palco anche una sezione fiati: Bobby Keys al sax e Jim Price alla tromba. Jagger ballava e si dimenava come un vero indemoniato, a confermare la sua smaccata *Sympathy For The Devil*.

La scaletta ricalcava quella del tour americano dell'anno precedente, successivo all'uscita dell'album live *Get Yer Ya Ya's Out*, che conteneva incredibili versioni di *Love in Vain* e *Midnight Rambler*. Ma c'erano anche due canzoni totalmente sconosciute al pubblico, *Brown Sugar* e *Dead Flowers*, che furono poi pubblicate in *Sticky Fingers*. Alla fine del concerto Mick lanciò decine di rose sul pubblico in delirio.

Al loro ritorno in Italia, nel 1982, a dodici anni di distanza, il mondo era cambiato, tutto era cambiato, anche la progettazione e l'organizzazione dei grandi eventi rock. Le date italiane dei Rolling Stones, a Torino e Napoli, ebbero un grande risalto, pressoché inedito nel nostro paese. Ma la prima tappa, quella di Torino, fu un clamoroso errore del management: quello stesso giorno, l'11 luglio, si giocava la finale dei mondiali di calcio in Spagna tra Italia e Germania, e quindi l'attenzione dei media era decisamente concentrata sull'evento sportivo, più che su quello musicale.

Bisogna dire che in quegli anni i management internazionali cercavano di escludere l'Italia dai tour degli artisti più noti, a seguito dei gravissimi incidenti del 1977 al velodromo Vigorelli di Milano, che videro lancio di molotov, palco in fiamme e scontri con la polizia durante il concerto dei Santana. Riccardo Corato, ex sessantottino a capo della Network, una società che si occupava di sponsorizzazioni e grandi eventi, quando venne a sapere che i Rolling Stones si stavano apprestando a una tournée europea per l'estate del 1982 fece di tutto per accaparrarseli. Ma fin dai primi contatti con Bill Graham, allora manager degli Stones, capì subito che la situazione era molto delicata. Cercò quindi di fornire tutte le rassicurazioni del caso, citando i concerti di Lou Reed, Patti Smith e soprattutto quello di Bob Marley allo stadio San Siro di Milano del 27 giugno 1980, al quale avevano partecipato pacificamente centomila persone. La situazione si sbloccò solo dopo un incontro a Roma tra il principe Rupert Loewenstein e l'allora presidente della Piaggio Umberto Agnelli, deciso a non lasciarsi sfuggire un'occasione di quella portata – malgra-

do l'elevatissimo cachet degli Stones: 250mila dollari a concerto – per promuovere la Vespa, lo scooter più amato dai giovani. Fu così che, alla conclusione delle trattative, firmò un contratto come unico sponsor per Italia e Francia, accusato duramente dai sindacati di licenziare gli operai e contemporaneamente promuovere la musica rock.

Gli Stones tornarono nel nostro paese nell'estate 1990 per quattro date, 25 e il 26 luglio allo stadio Flaminio di Roma e il 28 e il 29 al nuovo stadio delle Alpi di Torino. L'organizzatore David Zard, dal momento che le pre vendite non andavano come sperato, tentò di giocare una carta potenzialmente vincente: ingaggiare come supporter nientemeno che Vasco Rossi. “La proposta di Zard è lusinghiera sia per me che per Vasco”, dichiarò Enrico Rovelli, allora manager dell'artista italiano, “fatta oggi, però, la riteniamo affrettata, e pertanto impossibile. Una collaborazione a questo livello va organizzata seriamente, molto tempo prima e non in extremis”. Nonostante sia un loro fan, Vasco dunque non accettò, e sarcasticamente dichiarò: “Forse, in Italia, i Rolling Stones potrebbero aprire per Vasco Rossi”.

Nel terzo Millennio gli Stones si sono esibiti in Italia a Milano (il 10 giugno 2003, l'11 luglio 2006 e il 21 giugno 2022, allo stadio San Siro), a Roma (il 6 luglio 2007 allo stadio Olimpico e il 22 giugno 2014 al Circo Massimo) e a Lucca (il 23 settembre 2017 per il Summer Festival, sulle mura della città vecchia).

Mick e il cinema

La carriera di attore di Mick Jagger è stata saltuaria ma dai risultati artistici interessanti. A cominciare dal suo ruolo di debutto nel cult *Performance* (titolo italiano *Sadismo*). Come ha osservato The Guardian, il suo personaggio – una rockstar drogata che vive con due donne – era molto vicino al suo stile di vita. Il film fu girato nel 1968 e distribuito nel 1970, diretto da Donald Cammell e Nicolas Roeg. Mick contribuì anche alla colonna sonora, pubblicata nel settembre 1970 dalla Warner Bros, con brani – tra gli altri – di Ry Cooder e Randy Newman. L'unico singolo estratto dall'album è proprio il brano di Mick, *Memo from Turner*.

Il film successivo *Ned Kelly* (1970, titolo italiano *I fratelli Kelly*), in cui interpretava il famoso fuorilegge australiano di fine Ottocento, ebbe minor impatto. Il regista era Tony Richardson. Ned Kelly, dopo essere stato incarcerato per tre anni per un furto di cavalli, viene preso di mira dalla polizia e alla fine forzato a essere un *bushranger*: il termine definiva i condannati evasi nei primi anni della colonizzazione britannica dell'Australia che avevano le capacità necessarie per poter sopravvivere nel *bush* australiano per nascondersi. Diventerà un rapinatore di banche. Verrà impiccato a Melbourne, malgrado una petizione firmata da oltre trentamila cittadini che vedevano in lui una specie di eroe.

Nel 1969 è apparso, in alcuni filmati d'archivio, nel film *Invocation of My Demonic Brother* di Kenneth Anger, del quale ha curato anche la colonna sonora. Tra gli altri film a cui Mick ha partecipato ricordiamo *Freejack, in fuga dal futuro* e *L'ultimo gigolò*. Il primo (1992) è un film di fantascienza diretto da Geoff Murphy ispirato al romanzo *Anonima aldilà (Immortality)* di Robert Sheckley. *L'ultimo gigolò* è un film statunitense del 2001 diretto da George Hickenlooper. Oltre a Mick Jagger ne sono interpreti Andy García, Julianna Margulies, James Coburn, Olivia Williams.

Mick Jagger è tornato sul grande schermo nel 2019 con un thriller che racconta del furto di un'opera d'arte: la pellicola si intitola *The Burnt Orange Heresy* (titolo italiano *La tela dell'inganno*) ed è tratta dall'omonimo romanzo dello scrittore americano Charles Willeford, regista è l'italiano Giuseppe Capotondi, la sceneggiatura di Scott B. Smith. Oltre a Jagger, gli altri interpreti sono Claes Bang, Elizabeth Debicki e Donald Sutherland. Il film è ambientato in Italia: il critico d'arte James Figueras (Bang) conquista una turista, Berenice Hollis (Debicki). La coppia visita un noto e potente collezionista d'arte di nome Cassidy (Jagger) che vive in una villa sul Lago di Como: l'uomo chiede ai due di rubare per lui, per qualunque cifra, uno dei capolavori dell'artista Jerome Debney (Sutherland), ma la missione si rivelerà tutt'altro che semplice.

Mick Jagger è stato accostato a uno dei personaggi più iconici della storia del cinema: lo scienziato pazzo Frank N. Furter

nel cult *The Rocky Horror Picture Show*, interpretato dall'attore Tim Curry nel film di Jim Sharman. Mick avrebbe voluto interpretare quel ruolo, ma il produttore Lou Adler si oppose: "Non so se l'avrebbe mai recitato seriamente", commentò. Mick ha anche provato a interpretare Mozart nel film premio Oscar *Ama-deus* di Miloš Forman. Ma in un'intervista alla rivista Rolling Stone ha affermato di non essere rimasto infastidito da questi rifiuti.

Mick baronetto

Può sembrare davvero curioso che un personaggio come Mick sia stato nominato baronetto nel 2002, e in effetti pare che la regina Elisabetta II non fosse proprio d'accordo nel conferirgli questo riconoscimento. Ma si lasciò convincere dall'allora primo ministro Tony Blair.

Baronetto è un cittadino britannico che si distingue e rende onore nel mondo al proprio paese per i meriti speciali acquisiti nel suo campo. Se parliamo di rock, è evidente che a Mick non mancassero le carte, e in generale la Gran Bretagna dimostra in queste valutazioni molta apertura. Ma la figura di Mick è stata sempre controversa. La sua immagine ribelle, amorale e contestatrice, per non parlare dell'uso di droghe, ha avuto spesso il sopravvento sulle qualità dell'artista, in quella che genericamente definiamo l'opinione pubblica. Quindi non era la sua musica a essere in discussione, non la fama mondiale, non il percorso netto che, come rockstar, ha intrapreso ed esaltato, piuttosto i suoi atteggiamenti, soprattutto nei confronti dell'autorità e della stessa regina.

Mick aveva addirittura definito Elisabetta *chief bitch* e non le aveva certo reso omaggio con l'album *Their Satanic Majesties Request*. Sì, era il 1967, ma *verba volant, musica manet*. E poi c'è il suo rapporto tutt'altro che idilliaco con il fisco inglese: un baronetto deve anche contribuire significativamente al benessere

del proprio paese, cosa che si può sicuramente affermare per Elton John e la sua fondazione per la prevenzione dell'Aids, non certo per l'evasore Mick Jagger, che ha sempre preferito il lusso alla filantropia.

Anche Keith non approvava la nomina a baronetto: “Credo sia ridicolo accettare una medaglia dall'establishment quando hanno fatto di tutto per buttarci in galera”. Dal suo punto di vista Mick replicò: “Non credo che l'establishment come lo conoscevamo esista più”. Anche David Bowie, pur essendo amico di Mick, era della stessa opinione di Keith. Bowie ha ricevuto due volte la nomina, e l'ha rifiutata in entrambe le occasioni.

Tra le altre perplessità della Corona c'era anche l'amicizia assai chiacchierata tra Mick e la principessa Margaret, sorella di sua maestà, scomparsa proprio nel 2002, il 9 febbraio. Margaret è sempre stata la principessa ribelle e rock 'n' roll, a cui le rigide regole di palazzo stavano strette, e che in più di un'occasione ha messo i Windsor in imbarazzo.

Tuttavia Mick ha descritto la cerimonia, avvenuta il 12 dicembre del 2003, come “meravigliosamente formale”, alla presenza di suo padre e delle figlie. A conferirgli il titolo, però, non fu la regina, (provvidenzialmente?) ricoverata in ospedale per un intervento al ginocchio, fu suo figlio Charles, il principe di Edimburgo, oggi re Carlo III.

La biografia fantasma

Non poteva mancare, nella lunga storia di Mick Jagger, la vicenda di una biografia mai scritta e mai esistita. Barry Coleman, chitarrista, cantante e produttore discografico americano, ricevette l'incarico di scrivere una biografia di Mick Jagger. Era il 1983. La condizione che pose la casa editrice Weidenfeld & Nicolson era però troppo stringente, in termini temporali: solo due settimane. Ma perché tanta fretta? Coleman venne a sapere che Mick aveva già incassato per il libro un milione di sterline e che la casa editrice non aveva stretto nessun accordo per la pubblicazione all'estero, quindi si stava assumendo in proprio l'intero rischio finanziario. Insomma, un rischio non da poco, per l'azienda.

“La storia che mi avevano raccontato era che il primo ghostwriter incaricato della biografia avesse frequentato molte feste, con molte celebrità, per immergersi nell'atmosfera di cui avrebbe dovuto raccontare”, affermava Coleman. “Aveva conosciuto anche personaggi come Michael Jackson, ma poi, all'improvviso, aveva perso il filo della narrazione. Non so se dipendesse dalla pressione che un simile libro poteva causare”, diceva ancora lo scrittore, aggiungendo per di più che non era possibile alcun tipo di collaborazione con Mick: “Abbiamo avuto una conversazione, poi ha smesso di rispondere alle mie chiamate. Gli editori mi dissero che avevano un accordo con il mercato statu-

nitense, ma avevano bisogno del libro finito entro due settimane, o l'intesa sarebbe saltata”.

La Weidenfeld & Nicolson sapeva che Coleman era uno scrittore veloce poiché aveva realizzato in sole dieci settimane una biografia del campione di motociclismo Kenny Roberts: “Avevano detto sei l'unica persona che conosciamo che può farlo. Quindi, in modo piuttosto surreale, sono diventato il ghostwriter di Mick Jagger”.

Secondo Coleman “Due capitoli erano più o meno presentabili. Il resto era una pila di trascrizioni di interviste e nulla di relativo agli ultimi anni. Cucire tutto insieme è stata un'esperienza terribile. Lì dentro c'erano molte cose importanti, ma non era stato detto niente di interessante su quelle cose”.

Le trascrizioni coprivano periodi chiave della vita dell'artista: dalla crescita a Dartford, nel Kent, all'incontro con Keith Richards, dalla morte in piscina di Brian Jones alla tragedia di Altamont. C'è una scena nel film *Gimme Shelter* in cui il cantante, guardando il filmato delle circostanze in cui perse la vita Meredith Hunter, sembra molto scosso. Tuttavia le trascrizioni non contenevano i suoi pensieri più intimi: “Si aveva sempre la sensazione che Mick si stesse trattenendo, oppure che stesse cercando di non ferire i sentimenti di nessuno”.

Comunque, pare che Coleman riuscì a consegnare in tempo il suo lavoro e a stamparne una copia. Solo in seguito ricevette una telefonata da Mick in vena di raccontare momenti meno cono-

sciuti del suo passato, come il suo interesse da ragazzo per il motociclismo. Ma da un lato il direttore finanziario degli Stones, Rupert Loewenstein, giudicò il contenuto a malapena sufficiente e ne bocciò la stesura, dall'altro Mick ebbe un generale ripensamento sul progetto e restituì il congruo anticipo ricevuto, quindi la pubblicazione fu cancellata.

“Non mi piaceva rivivere la mia vita”, disse Mick, “ho restituito i soldi. Se vuoi scrivere un'autobiografia, non puoi farlo in una settimana. Ti prende molto. Ci vuole un sacco per ricostruire emozioni, amicizie, alti e bassi... Semplicemente non mi è piaciuta la modalità”.

“Io penso che abbia rispettato il suo pubblico non dandogli qualcosa di ordinario su una vita straordinaria”, disse Coleman, secondo cui “c'era bisogno che Mick parlasse con qualcuno come se fosse un terapeuta, che si avvicinasse alla sua vita da una tangente, da un percorso laterale. Invece siamo finiti con qualcosa che era troppo banale per Mick Jagger”.

Tempo fa sono state messe all'asta tre pagine che si presume provenissero dal libro mai realizzato, ma Coleman affermò di non riconoscerle. Poi, nel 2017, l'editore John Blake dichiarò di essere entrato in possesso del manoscritto, definito “l'equivalente rock 'n' roll dei Rotoli del Mar Morto”. In quelle pagine Mick raccontava di aver acquistato Stargroves mentre era fatto di LSD e di aver provato la vita del signorotto di campagna a cavallo, ma Mike non ha mai montato un cavallo e Coleman non ricordava questi aneddoti: eppure il suo staff le ha definite autentiche e

ha ammesso che Blake possa essere entrato in possesso di quell'unica copia esistente del manoscritto. Una cosa comunque è certa: quel libro come tale non esiste. Rimane un fantasma.

Anche Mick è su Instagram

Nel 1962, al suo debutto sulle scene, a soli diciannove anni, Mick aveva la faccia pulita da studente modello di un college inglese. Ma dopo qualche anno le prime inquietudini si fanno largo non solo nelle canzoni, anche sul suo volto. Dopo il tumultuoso '68, l'ingresso negli anni Settanta è segnato da eccessi che si trasformano in rughe e occhiaie ben visibili, forse anche più del dovuto. La metamorfosi è così evidente che all'inizio degli Ottanta sembra passato molto più di un decennio. Quando Mick lascia momentaneamente gli Stones per le sue esperienze da solista, vediamo completarsi quel cambiamento estetico che marca gli elementi che ancora oggi lo rendono riconoscibile, il viso sempre più scavato, con due profonde rughe a contornare le labbra carnose.

Dopo il rientro negli Stones, nel 1994, il volto di Mick sembra tornare più disteso. Nel nuovo Millennio le rughe continueranno a modificarne la fisionomia, ma l'effetto non sarà necessariamente negativo: il blu profondo dei suoi occhi appare infatti ancor più vivido. Certo, le labbra si sono assottigliate, come era accaduto a suo padre, ma il tempo scorre, cambiamo nell'aspetto, vale per tutti. E Mick non se ne preoccupa più di tanto.

Nel corso degli anni Mick ha immortalato in foto e video i tour, i fan, i luoghi e tutto ciò che lo circondava, materiali che, a oggi, sono rimasti largamente inediti. Ma il 24 giugno 2013 Mick inaugura il suo profilo ufficiale su Instagram e comincia a

rendere pubblici alcuni di questi materiali, più o meno recenti. La prima immagine postata sulla piattaforma lo ritrae insieme a Charlie Watts, un omaggio all'amico scomparso due anni prima. Da allora ha condiviso notizie sulla band, ricordi del passato e filmati divertenti, ma anche momenti della sua vita privata, come gli aggiornamenti sul suo stato di salute dopo l'operazione al cuore a cui si è dovuto sottoporre nel 2019.

Con la ripresa dei viaggi e delle attività dal vivo dopo la pandemia, Mick ha iniziato a utilizzare Instagram più di frequente per documentare i suoi spostamenti in giro per il mondo, dai selfie davanti ai monumenti a piccoli momenti di vita quotidiana. Si tratta di immagini naturali, spontanee, da persona comune più che da rockstar. E questo colpisce, da un istrione come lui: lo vediamo intento a bere una birra in un piccolo bar – il Thirsty Beaver Saloon – di Charlotte, Carolina del Nord, o in compagnia di due simpatici cagnolini, in casa, davanti all'albero di Natale.

In occasione della morte di Elisabetta II ha pubblicato una foto di lei da giovane, nei primi anni di regno, con questo post, degno di un baronetto: “Per tutta la mia vita Sua Maestà la regina Elisabetta II c'è sempre stata. Nella mia infanzia ricordo di aver visto i momenti salienti del suo matrimonio in TV. La ricordo come una bella signorina. Alla tanto amata nonna della nazione. Le mie più sentite condoglianze alla Famiglia Reale”. Siamo quindi molto lontani dalle intemperanze giovanili riguardo alla sovrana.

Del rapporto con Instagram Mick ha parlato in una intervista al Washington Post, sottolineando la sua passione nel documentare i luoghi visitati durante i tour e descrivendo il proprio profilo come “un diario”. La passione per le immagini che anche lui, leggenda del rock, riscopre, in altre forme e modalità, insieme alla sua generazione, attraverso le nuove tecnologie di comunicazione, dimostra che Mick è capace di vivere sempre nella contemporaneità.

“Non vado in giro a scattare foto per Instagram”, ha spiegato: quando viaggia preferisce visitare le città, piuttosto che rilassarsi in una vasca idromassaggio tra uno spettacolo e l’altro. Ha aggiunto: “Lo faccio per uscire, perché non mi va di stare chiuso in una stanza d’albergo a guardare la TV. Non pubblico tutte le foto, alcune sono troppo strane. Ma girando si vedono cose inusuali, si incontrano persone, si scambiano due chiacchiere”. Non si preoccupa più di tanto dell’estetica delle foto che condivide sui social: “Cerco semplicemente di catturare l’atmosfera dei luoghi. Non c’è vanità. È proprio come un diario dei luoghi in cui sono stato”.

Nel corso dell’intervista, oltre a svelare di pianificare le visite come ogni altro turista – perché “ogni città ha qualcosa di interessante da vedere, che sia un bel parco o un museo o qualche altra stranezza a cui non avresti pensato” – Mick racconta di essere solito farsi accompagnare da una guardia del corpo, o a volte da un altro componente della band. E fa una dichiarazione d’amore all’Italia, e alla Sicilia in particolare, scelta come luogo

di relax. Alcune immagini lo ritraggono intento a raccogliere arance o a visitare siti archeologici.

Appunti finali

Il tempo passa, ma non in modo uguale per tutti. Il tempo, quello vero, assume una connotazione cronologica e spaziale quando avvengono episodi, o eventi, o si verificano situazioni che ti collocano in un posto diverso, in modo diverso, in una esistenza diversa che produce pensieri e azioni conseguenti, novità, alterità e molto altro.

Si direbbe che Mick Jagger appartenga alla musica della seconda metà degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta. Un momento. Naturalmente, quella musica innovativa e “rivoluzionaria” per le sue sonorità, è esplosa in un momento storico come quello. Ma, grazie a un percorso lungo, che ancora continua, ha affondato il suo essere con noi in questo mondo per molto più di sessant’anni. Contano anche quelli da zero a venti, conta anche il primo vagito e l’ultima scemenza adolescenziale (di quelle che facciamo a tonnellate negli anni dei pensieri estremi, dei pensieri confusi, della gioia per un niente e del dolore, anche questo, per un niente).

I cambiamenti hanno un prezzo. E poi le trasgressioni, gli eccessi, la ribellione dei giovani, la società in trasformazione, perché troppo bigotta e escludente nei confronti delle diversità e dei cambiamenti.

Il percorso artistico di Mick Jagger non è indipendente da tutte le altre componenti della sua esistenza: le donne, i figli, le amicizie, Keith Richards (amico e forse più, ma molto contro-

verso), i genitori, i viaggi e i tour, l'attenzione ai giovani, il titolo di baronetto, la droga, la capacità di liberarsene in tempo, le liti, i contrasti, gli inciampi drammatici, come Altamont e altro, molto altro.

Mick non ha inventato un'epoca, ha trovato quel mondo e, passo dopo passo, lo ha vissuto, interpretato, manipolato, riproposto, segmentato, rovesciato a modo suo: "Sono stato messo al centro dell'attenzione... Non cerco di imporre le mie idee sulla gente come fanno altre popstar". Può essere anche un processo di maturazione, oppure soltanto (ma è un picco, uno dei molti) neuroni in libertà. Attenzione, però: parliamo dei neuroni di un'artista, mica uno di noi. "L'anarchia è l'unico barlume di speranza", "La proprietà privata non dovrebbe esistere", ha pubblicamente dichiarato. Per poi accettare il titolo di baronetto e vivere nei palazzi, quando non nei castelli, più prestigiosi del mondo. Tuttavia non abbiamo mai pensato che sia un egoista a cui non interessano gli altri, è un egocentrico, è nel DNA degli artisti, delle persone creative.

Lo stesso Mick, in queste quattro frasi, riassume alcuni tratti caratteristici della sua personalità:

"Quando avevo diciotto anni suonavamo con i Rolling Stones e mi sono reso conto di attirare l'attenzione delle ragazze" (eccole, le ragazze!) "cosa che prima non succedeva. Ero inesperto e poco sofisticato".

“Il mondo degli adulti negli anni Sessanta era una società molto rigida e io ne stavo uscendo. L’America era anche peggio. La trovavo molto restrittiva nel modo di pensare, nei comportamenti e nel modo di vestire”.

“Prima di un concerto, mi piace sbirciare da dietro il palco, vedere cosa fa il pubblico mentre suona il gruppo di spalla. Un modo per avere degli indizi, dei suggerimenti su cosa fare”.

“Adrenalina, adrenalina pura, quando mi esibisco, come correre forte in macchina o giocare la finale del campionato di basket. I nostri concerti hanno molto in comune con gli eventi sportivi, anche perché si svolgono negli stessi posti”.

Pensieri, tutto sommato, lineari, comprensibili. È vero che il Mick Jagger che esterna queste sue riflessioni è un Mick Jagger maturo, quello del terzo Millennio. “Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma”, diceva il chimico e biologo francese Lavoisier nella seconda metà del Settecento. Vale anche per gli uomini e non soltanto per la materia? Quello che c’era di noi in principio resta, sotto altra forma, con il passare degli anni che viviamo? Per analogia, forse sì.

Abbiamo già citato queste sei parole in precedenza e le confermiamo in riferimento a Mick: favola, sogno, ribellione, contraddizione, istrionismo, riflessione.

La musica, dunque. Scosse elettriche, rabbia, insicurezza, immediatezza e tanta emozione, in un percorso di osmosi tra il pubblico da un lato e lui e la band dall'altro. Esibirsi, esibirsi con entusiasmo attraverso il folk, il blues e soprattutto il rock, con quell'energia tipica dei giovani, che paradossalmente assomiglia a una sorta di indolenza, perché l'età giovanile ha anche un lato di apatia languida e ribelle.

(I Can't Get No) Satisfaction – non mi sento per niente soddisfatto – la canzone che li ha resi famosi, è qualcosa che Mick Jagger non potrà mai dire pensando alla sua carriera.

“Non riesco a credere di essere ancora qui a fare una cosa del genere. Semplicemente faccio quello che faccio senza pensare mai. Tutto è passato così velocemente... perché per me sta ancora accadendo”.

Indice

Pensieri prima di cominciare	5
Il mondo del rock	9
Mick, sinossi propedeutica	13
La porta accanto	17
In attesa del domani	22
Il gruppo più pericoloso del mondo	26
La svolta di <i>Aftermath</i>	34
Storie ingarbugliate e un anno difficile	38
Peggio di un terremoto, prima dell'arcobaleno	42
Nel mondo di Jagger	46
Brian Jones, ultimo atto	53
Quella notte a Hyde Park	58
Il tour americano	62
Altamont, la tragedia	65
Via dalla Decca, in Costa Azzurra	75
Bianca	79
Mick e Bowie	85
I Settanta	90
Gli Ottanta e i Novanta	95
Il nuovo Millennio	99
Dai cinquanta ai sessant'anni di carriera	109
La lingua rossa	116
In Italia	120
Mick e il cinema	124
Mick baronetto	127
La biografia fantasma	129
Anche Mick è su Instagram	133
Appunti finali	137

Questo saggio è un documento di ricerca e di studio.
Le citazioni in esso riportate rappresentano
un ausilio alla comprensione del lettore
e una necessaria esemplificazione
dei concetti esposti in narrativa.

editricezona.it
info@editricezona.it